

IL CLORIMONDO

OVERO

35. 5. 1124
147

I FIGLI SCONOSCIUTI

COMEDIA

DEL DOTTOR

GIACOMO BADIALE.

*Biblioteca del Principe Scherelli
Roma. 1804.*



poi di Giuseppe Verri

IN NAPOLI 1718.

A spese di Michele Luigi-Muzio:

Con Licenza de' Superiori.

Si vende sotto l'Infermaria di S. M. la Nova

INTERLOCUTORI.

Filomarte Rè di Creta :

Albana sua figlia .

Ormindo Cavalier di Corte , poi Clorimondo, figlio di Filomarte .

Crifauro creduto Padre di Ormindo , poi Rodimarte Rè della Scozia , e Padre di Floratpe .

Algatte Privato di Filomarte , poi Floraspe figlio di Rodimarte .

Scatozza servo di Corte Napolitano .

Dorillo Paggio di Filomarte .

Rosalba Infanta della Tracia .)

In habito d'huomini.

Celinda sua Dama principate .)

Araspe Ambascador della Tracia .

Capitano delle Guardie Regie , con Soldati)

La Scena si finge in Creta.

AT:

A T T O ³ I. ¹⁴⁸

SCENA PRIMA.

Anticamera.

Crisauro, & Ormindo.

Figlio (che tale per l'amor che vi porto deggio chiamarvi) Figlio ricordatevi , che nasceste sotto pianeta inconstante , e che sempre foste bersaglio delle miserie .

Or. Un cuor generoso, non può soffrire rivalità .

Cris. Mirate , che siete in Paese straniero .

Or. Che perciò ?

Cris. Soggetto ad ogn'infortunio, per non esser conosciuto .

Or. Il mio valore si farà chiaro per tutto .

Cris. Pensate bene a ciò volete fare .

Or. V'hò già pensato .

Cris. Ricordatevi, che le cose già fatte, se son mal fatte , rifar non si ponno .

Or. Altro non mi resta da pensare , se non che dar morte ad Algaste .

Cris. Che dite ?

Or. Morirà l'indegno, ed'indarno conoscerà quanto più di lui son meritevole dell'amore di Albano .

Cris. Siete troppo impazzito in Amore ;

Or. Anzi, troppo vero amante .

Cris. Se tutti gl'amori fossero come il vostro ; sarebbe Cupido più tosto Tiranno , che Nume .

Or. E chi non sà , che Amore è Tiranno di uori .

Cris. Se fusse Tiranno, niuno lo seguiria .

Or. Anzi perche sà, che tutti lo seguano , è in Crudele .

A 2

Cris.

Cris. Dunque se forza , è Principe .

Orm. Principe de gl'humani voleri , anzi Nume d'ogni bellezza .

Cris. Non può esser mai Nume , se barbaro Crudeltate amministra .

Orm. Mà Crudeltà , che più tosto alletta , ch'uccide .

Cris. Dunque non è Tiranno .

Orm. Perche ?

Cris. Perche alletta .

Orm. E' vero .

Cris. Dunque non forza ,

Orm. E come ?

Cris. Le carezze mai fecero violenza .

Orm. Il confesso .

Cris. Dunque si può fuggire :

Orm. In che modo ?

Cris. Abbandonando l'impresa .

Orm. Ah , che è duro il cimento :

Cris. Ormino mirate , che Algaste è vostra maggiore in grado ; e Privato di Filomarte , e suo Confidente , il R è così vuole .

Orm. Mà non perciò di me più degno .

Cris. Non ammette dignitate amore .

Orm. E come ?

Cris. Essendo cieco non vede .

Orm. Dunque hò da morire ?

Cris. Troppo vile voi sctete , se per feminil bellezza vi stimate preda di morte .

Orm. Ah , che quel viso leggiadro , quelle gote vermiglie m'hanno così ferito il seno , ch' in sol pensar , di non poter goderle , mi tento morire .

Cris. Non mancheranno Fanciulle più vezzose , e di miglior conditione d'Albana , che faranno bastanti ad imprigionarvi il core .

Orm. Sarà vana ogn'opra ; Se la mia bella Albana in queste braccia non stringo , son disperato .

Cris. Non è questo effetto d' un magnanimo cuor

PRIMO.

ore, qual voi vantate possedere. . . . Ma
co il Rè ritiriamoci. *parte.*

. Obedisco (*trà sè nel partire*) Da dietro
questa portiera ascolterò ciò che con Alga-
: il Rè ragiona.

SCENA II.

Rè, & *Algaste.*

Voi è ben noto, ò *Algaste*, quanto im-
mento sia l'affetto, che vi confervo nel
ore, e credo che in più occorrenze già
abbiate riconosciuto.

Non posso negare, ò *Sire*, che *V. M.*
'hà sempre con profluvij di gratie imme-
tevolmente recinto, però l'esser gli grata
mia servitù, è la maggior, ch' io stimi,
l'habbi stimata da, che nacque a servirla.
Oh caro quanto, mi sei grato; O quanto
i tuoi pensieri mi allacciano il cuore.

Sarei il più felice, che vivesse al Mondo,
credeffi a *V. M.* esser grato il mio servire.
Acciò sii certo, ch'io t'amo, ecco con chia-
ra esperienza te lo dimostro: *Albana* mia
figlia vò, che questa sera sii tua sposa; e
essendo suo consorte, voglio che succe-
di al mio Scato.

Sacra *Masfà*, e come ciò fia mai? Un
umil servo herede del Regno, e Consorte
ella bellissima *Albana*.

Col volere d'un Rè, e col comando d'ua
adre il tutto s'effeguirà.

Non son di tanto meritevole.

Ti fa tale il mio comando.

Son vile.

Ti fa Reggio il mio volere.

L'Infanta non m'ama.

È con ragione, perche non essendo voi
per ancora stato eletto suo Consorte, l'a-
narvi sarebbe stata offesa; Ma hora che
scoterà, che voi tale li siete, v'amerà qual
l'ro me stesso.

Alg. Sire mi confondete.

Rè Mi confonde la vostra humiltà.

Alg. Mi rendo.

Rè Anzi m'imprigionate.

Alg. Troppo V. M. m'honora.

Rè E' poco a quel, che vi bramo.

Alg. Son vostro Vassallo.

Rè Vi eleggo per Figlio.

Alg. Sire.

Rè Non più andate, & ad Albana voi medemo intimiate le nozze, svelategli lo sposo; Ditegli, che tali sono le mie voglie; ornate i festini, e preparatevi al comando di questo Regno.

Al Signore.

Rè Non più vi diffi, son Rè, e così voglio.

Alg Parto per obbedire a chi tutto me devo,
parte.

Rè Andate felice.

S C E N A III.

Rè solo.

LA bontà di Algaste, i suoi tratti, le sue maniere così sovra humane, che quasi non le diffi divine, m'hanno tanto rapito dal petto il cuore, ch'altra pace non trovo, che la sua quiete, il suo riposo. Felice questo Regno, che sotto il dominio di tanto buon Principe rinalce; Che se la Sorte gli ne tolse uno empialemente trà le falce; Ce ne porge hora un'altro dolcemente trà sudditi. Certo che la Pace qui fabbricherà il suo Nido; La Felicità, le Contentezza, l'Abbondanza faranno quelle, che reggeranno il suo scettro. Non più rauco ribombo di strepitoso tamburro giungerà a perturbare la bovacchia di sì fausto dominio; Mà solo Mercurio, circondato d'Olivo con il festivo Caduceo nella mano farà il Nume tutelare di questo Regno. Io in tanto, che si preparano le nozze, vò svelare le mie resolutioni

al Confoglio ; non perche tema, che pos-
 far' obice alle mie voglie ; poiche non sa-
 i Rè, se mi fusse limitato il dominio ; mà
 lo acciò ratificandole , con più pace si dij
 incipio alle contentezze di Algate, alla
 niere di questo Regno , ed al riposo di Fi-
 marte .

S C E N A I V.

*Ormindo, ch'esse da dietro il Portiere ;
 e poi Scatozza.*

T Inganni, ò barbaro Regge, se spe-
 ri donar contentezze ad Algate ,
 niere al Regno , e riposo a Filomarte, con
 re a vil Vassallo in consorte la bellissima
 lbana. Albana a me si deve, io l'amo, ella
 adora; Nè la volontà d'un Infanta si dee
 orzare per compiacere all'altrui capricci
 lgate sposo d'Albana. Successore del Re-
 no; pria caderà vittima di questo brando,
 ascenderà al possesso di quelle vaghe bel-
 zze, di questo Regno. *Resta sospeso.*

Hic, Hec, & Hoc, se lo guaje, che me stoc-
 . Che ne voleva fare io mò a partireme
 : chillo bello Napole mio pe benire a
 iagnere Vavone a sto Paese ? Se tratta cà
 to lo juorno non faccio auto, che saglire
 scendere ; Chi me chiamma da ccà : chi
 me commanna da là ; Liò Rè, dov' è
 atozza ; La Nfanta , venga Scatozza: Lo
 evato chiammateme Scatozza ; Comme
 se mulo de Proccaccio, vi, curre là, zom-
 i ccà, fà chesso, fà chell'autro, è pò se trat-
 cot pejo , cà non pozzo alcire da sette
 nelle.

. Voglio più tosto mille volte morire,
 l' esporre a mille straggi la vita , che ri-
 irare co' proprij lumi d'altri , fuor che
 Ormindo la bellissima Albana .

Resta come sopra.

E stammacina, vi, stammacina manco ha-

3 A T T O

vea formuto de magnare, nzanetate, che
subbeto no Tordisco m'hà ditto, va ncuop-
pas ca te vos lufs' Autezzas.

Orm. Questo core, che di magnanimo si vanta,
diroccherà, ruinerà, annienterà ngn'huomo,
che ambirà privarlo del tuo tesoro.

Scat. E pò che cosa era? Porta sta lettera con
ogne secrettudine ad Ormitto: Vide, che
non singhe sveduto, cà poscia te regalar-
raggio più di quello ti mmerdi; E co quarto
chiacche, e toscane m' hà fatto revotare
tutto lo Palazzo, pè trovare stò sio Ormitto,
pocà non taccio dove s'è feccato.

Orm. Son Amante, e son gradito.

Scat. Sò Creato abbefogna, che serva.

Orm. Hò Amore, che mi propitia, se la Sorte
m'è avverta.

Scat. Mo voglio vedere, sè stace ccà dinto; e
se nò, me ne vago a trovarela, e le dico, sia
Nfantia mia lo sio Ormitto, salute a buje, e
ghiuto cauzato, e bestuto a casa de lo dia-
schence, pocà non se trova, ne isso, ne
manco li vestate suoie, ch'è lo peo.

Orm. Così farò, avviserò Albano del tutto, e
poscia, uccidendo Algaste, mi toglierò da
ogni impaccio, che mi tormenta il core...
Mà ecco il Napolitano, vò di esso servirmi
con l' Infanta, Napolitano.

Scat. Chi è loco? Chi me chiamat Ah V.S.
è, me ne rallegro frate; M'era stato ditto
cà stivevo a llo Nfierno, e buje state ccà,
manco male, bene mio.

Orm. Non faki, chi ti disse, ch'ero nell'Infer-
no, se più crude dell'anime infelice lo pro-
vo le pene.

Scat. Hora s' è chesso, cà, vnje state a llo
Nfierno, faciteve arrasso quanto a no truon-
no, cà nò mmoglio cò llò troppo pratte-
care co buie, ire io puro a Casa cauda.

Orm. Non temere, ascoltami, che l' Inferno,
ch'io

h'io provo, non altri, che me solo può ormentare.

1. Accossi dice, Tu, Vosta chelleta, Vosta Antezza, Vost' Azzellencia, che lacc'io, frate; Accossi dice pe me nce'ncappare; mà non ne cecatucoglie, ca t'haggio già pescato: Tu, Vujs vorissevo mò, ch'io puo stesse a lo Nfierno, acciò fossemo duje a lamentare: Mà non serve frate, fatt'arrasso, non accostare.

qui il Napolitano si fa in dietro.

1. Non più, ch'io son vivente, e l'Inferno, me sento. è d'Amore, e non di fiamme, accostati.

1. Hora: s'è chesso, ca lo Nfierno vuosto è 'Ammore, mò m'accosto, ca io de chisso non n'haggio paura.

1. A chi porti questa lettera? Chi te là die-
e? Chi l'hà fatta?

1. Chiano sio chilleto mio, non tanta pres-
, ca mò me sbraco, e se fussevo Screvano-
emmenale de lo Paese mio, e te vorisse
cattà la carne a spele meie, me poterisse
zammenare chiù peo?

1. Sbrigati, parla; Che Amore è quello, che
sospettolo mi rende?

1. La lettera me l'hà data la sia Arbana,
l'Infanta.

1. L'Infanta Arbana?

1. Melsere si, esa propio.

1. Ed a chi la porti?

1. A' n'ammico suo.

1. Chi sia mai questi? (Incostante, tradi-
rice. Arbana questi, questi, eran'quelli af-
etti, che a me giurasti? Queste son le pro-
esse? Barbara, traditrice, disleale) Svela-
mi il nome a chi v'è diretto il foglio?

1. Non faccio lejere, patrone mio, s'havite
prejo letate e buie leitela.

à la lettera, & Orsindo legge la soprascritta.

Orm. Ad *Ormino* il mio bene. Questa viene a me.

Scat. V. S'haveſſe magnato mmerda de Zingarò, comme n'havite annevato a primmo, portà d'hoje.

Orm. Dunque errò la mia lingua? Il ſoſpetto di Gelofia m'hà ingannato? Perdonà amata Albana, perdona il mio dire, che ſe la lingua con infauſti accenti macchiò il candore della tua fede, nè fù cauſa il troppo amore. Queſto petto non potè mai ſoſpetti di tè mio bene havere, ne queſto ſeno per infida mai ti ſtimò: Errò la lingua, mà non il core.

Legge ſola la lettera.

Scat. N'haggio no tantillo de compaſſione, nò lo pozzo negare. Veramente la ſia Arbana, è no piezzo de ſchiantone, che terraria chiu de nò cane apprieſſo, ſe non foſſe, ch'è figlia de no Rè: E a l'ora de mò, me creò, ch'haverria fatto na ſarma de figlie, ſe non foſſe ch'è Nfanta, e Reggenella de ſto Paefe, portà de craje, è nà gran tentatione ſtare ncorre, prattecare con belle femmene, e non potere toccare, cierto ch'è na coſa non ſulo da crepare, mà arreventare, e ſchiattare porzi?

Orm. Aſcolta, vanni a l'Infanta, e digli, che pria che Cintia forga ad illuminare il Nocturno Cielo, ſarà fuor di vita l'obbice de noſtri amori.

Scat. Gnorsi v'haggio ntiſo, mò vago (Cintia, lommenarie, nocturno Cielo, e noſtr' Amore) v'haggio ntiſo, mò vago.

parte.

SCENA V.

Ormino ſolo.

HOr sì, che l'Infelice Algaſte conoſcerà quanto ſia diſuguale il mio brandò dal ſuo: Hor sì, che vedrà quanto malamente ad amare Albana il mio bene s'è diſpoſto.

fini.

iniquo? Caderà semivivo a miei piedi,
 sferà, per opra del mio valore, vittima in
 locausto al mio sdegno: Morirà l' infelice,
 nella sua morte risorgerà più lieta la mia
 pace, e più contento il mio amore.

S C E N A VI.

Alfaste, & Albana.

- T** Accete.
 Fù Reggio il comando;
 Non più.
 Tanto il Rè m'impose.
 Partite, vi dico.
 Così vuole il vostro Genitore.
 Troppo siete temerario.
 Sete mia sposa.
 Ch' il dice;
 Filomarte vostro Padre.
 Mà non Albana sua Figlia.
 I figli devono obbedire al Padre.
 Sì quando il Padre domanda cose giur-
 tificate.
 Vuol darvi sposo.
 Mà non di me degno.
 Tale da lui stimato.
 Non spetta a lui il mirar questo.
 E' Rè.
 Mà de sudditi.
 E' Padre.
 Per tale lo stimo.
 Dunque dovete obedirlo.
 E' vero.
 Dunque preparatevi alle nozze.
 Di chi?
 Di me.
 Con chi?
 Con voi.
 Con chi dite?
 Con l' Infanta Albana?
 Sì. V'ingannate.
 Anzi voi; Così m'ordinò Filomartè vo-
 stro

stro Genitore .

Alb. Errate , vi dico .

Alg. Algaste non erra .

Alb. Ne Albana mentisce .

Alg. Dunque non volete obbedire .

Alb. Chi ?

Alg. Il Genitore ;

Alb. Qual Genitore ?

Alg. Filomarte .

Alb. Dove è mio Padre ?

Alg. Per me v'invia tale imbasciata .

Alb. Mentite .

Alg. Io non mentisco; Ma se a miei detti non volete acconsentire , obbedirete a suoi rigori .

S C E N A VII.

Ormindo , e detti.

Orm. **O**bbedite a suoi rigori ! Così si parla con l'Infanta ?

Alg. Così parlo con chi nega obbedire i Re e i suoi comandi .

Alb. Sete matto !

Orm. Troppo sete arrogante Algaste ?

Alg. E voi troppo importuno .

Alb. E tu troppo crudele .

Orm. Ricordatevi , che Albana è Infante ; Ed è vostra Signora ; Ne con le Padrone tali accenti si adeprano ; E che la temerità tu sempre castigata .

Alg. E voi rammentatevi , che l'esser importuno fu sempre disconveniente , maggiormente con suoi maggiori .

Orm. Chi è mio maggiore ?

Alg. Algaste, il Privato di Filomarte .

Orm. Mentite . *Alb.* Errate .

Orm. E per farti vedere , che per tal non ti stimo ; Prova di questa spada gl' inferiti colpi .
cava la spada.

Alb. Poiche siete tanto temerario, che non vi vergognate avanti l'Infanta, e nelle Regie stanze,

anze affalire un Cavaliere, castigherò col
erro il vostr'ardire. *cava la spada.*

Chi nelle Regie stanze, offende l'Infanta,
merita nel medemo luogo esser punito.

Si vedrà col valore, chi fù l'ardito.
Si battono.

Olà; Tanto ardire nella mia presenza,
nesso rispetto si porta all'Infanta; questi
non i riguardi, che s'usano alle Reggie
stanze? Olà Servi, Damicelle, Servi, Geni-
erale, accorrete, venite. Olà.

*Entre Orm. con Alg. si battono, & Albana
sgrida, esce il Rè Filomarte.*

SCENA VIII.

Rè, e detti.

O Là fermate: Così si rispetta il Reg-
gio mio tetto? Così Algaste ambite-
fermi grato? Come tanto ardire Ormindos?

Sire...
Signore... *assieme.*

Facete, chi non merita perdono, chi trop-
po delle mie grazie abusatosi, ardisce snu-
ar il brando nelle mie stanze.

Ormindos...
Algaste... *assieme.*

Non più vi diffi, oh' ambedue fuste colpe-
voli, tutti due sete rei; che standosi avan-
to l'Infanta, si dovea più tosto morire, che
andar fuori la spada per difendersi.!

Fui vilipeso...
Fù vilipesa l'Infanta... *assieme.*

Ammutite, non più, che non dovea così
partirsi, chi d'Albana esser sposo desia; Chi
non servo si vanta. Per hora vi comando,
che non mi compariate d'avanti, sin'à l'ho-
ra, che a me piacerà... Partite,

Obbedisco...
Parto... *assieme.*

O troppo barbaro Amore:
Trà sè nel partire.

Orm.

Orm. O troppo fiero Cupido.

Dice partendo.

S C E N A IX.

Rè, ed Albana.

R Infanta, io non mi sò credere, come Algaste tanto desideroso del mio bene, tanto amante del vostro bello, habbia possuto in vostra presenza, in questo luogo snudare il brando, duellar con Ormindo: Che Ormindo sia baldanzoso, a me è già noto; Mà che Algaste tanto ardito, m'è più che nuovo.

Alb. Padre, per qual cagione Ormindo con Algaste si batteffero, io non lo sò, viddi bensì, che più furioso d'Ormino in mia presenza duellava Algaste (così mi sforza a fingere Amore.) *da parte.*

Rè Non ti rechi ciò stupore, o Albana, poiché in presenza dell'Amata, sempre l'Amante, più forte, e valoroso di quello è, suol dimostrarsi: Onde duellando al tuo cospetto, non è meraviglia se più d'Ormino feriva Algaste, il Privato.

Alb. E quale è mai d'Algaste l'Amata.

Rè Voi sete la sua sposa: Forse non v'è noto?

Alb. Potere egli esser mio consorte, a me non era ancor noto; Benche lui poco fa m'invitasse a prepararmi alle nozze.

Rè V'invitò alle sue.

Alb. Ed a che devo in ciò intervenire?

Rè Come sua sposa.

Alb. D'Algaste?

Rè Sì d'Algaste. Forse non è di te meritevole; Non può essere tuo sposo?

Aob. Può esser ben egli mio sposo, mà non io sua consorte.

Rè Che dite?

Alb. E vassallo?

Rè Però da me in figlio eletto?

Alb. Sono incogniti i suoi natali?

Rè

Come incognita?

Non son chiari.

Io l'illustro. *Alb.* E come?

Con darvelo in sposo.

Padre perdonatemi, che ciò esser nõ puote.

E come? Perche?

Perche son d'altri.

Sei d'altri? E di chi mai?

Del bellissimo Ormindo.

D'Ormindo? e chi vi l'impole? chi vi
iè la licenza?

Amore.

Amore non fù mai causa di sì fiero delitto.

Ed in che errai?

In amar chi non dovevi.

Era vezzoso. . . .

Mà non tuo pari.

Tutto cortese. . . .

Mà incognita di nascita.

Rassemblava un Cupido.

Mà senza face.

La celava ne' lumi. . . .

Mà non per te.

Per questo core. . . .

Senti.

Mi feri. . . .

In darno.

Mi fè sua. . . .

In vano.

Onde sperare ch'Albana possa mai d'ale
i esser sposa, è mera follia.

Il vedrai con miei giusti rigori, se potrai
Ter mai d'altri che d'Ormindo. Son Rè,
un Padre, e tanto voglio; è mi stimereò
rivo d'ogni potere, se credessi ch'una Fi-
lia possa contrariar le mie voglie. Quando
on vorrete obbedire a miei cenni, obbedi-
te a miei castighi: Scaccerò dal mio Re-
no Ormindo, e se sarà duopo, il privarò
à vita; E così mirarete quanto può, e sà
fare.

fare un Padre giustamente adirato, un Rè
empiamente lchernito.

Albana. si bussa à piedi del Padre.

Alb. Padre, piu tosto voglio perdere io mi-
seramente la vita; Io restar mille volte ber-
saglio di morte, che Ormino patitea offesa
alcuna. Io, io sono l'offenditrice; Io errai,
e se il suo bello ne fu caggione, colporno
quest'occhi in volerlo troppo avidamente
vagheggiare.

Rè Alzati, e sappi, che questo Regno hà
duopo di Principe saggio, e non vezzofo;
E che a governare un stato, v'è duopo di
forte brando, e non di gote vermiglie: Se
le guerre, e le contese si superassero con
la bellezza, haveresti ragione: mà poiche
si decidono con la forza, e con l'ingegno,
preparatevi alle Nozze d'Algasse, poiche
in questi, e non in Ormino elle risiedono.

Alb. Padre non posso.

Rè Non potete?

Alb. Ripugna il core.

Rè Nulla cale.

Alb. Morir mi sento.

Rè Resistete all'affetto: E ricordatevi, che seta
Infanta di questo Regno; E malamente po-
tete governare i sudditi, se non sapete
stringere il freno a vostri capricci.

Alb. E già antica la fiamma.

Rè Più facile a smorzarsi, havendo per il tem-
po per la buona parte de primi bollori.

Alb. Hà già incendiato tutto il mio cuore.

Rè Con abbandonar questo amore resterete
priva di tanto stento. E Cupido non si vin-
ce, se non con disprezzarlo; E'l disprezzo
non può mai adoprarsi, se non con la lontan-
anza: Lontananza è caggione d'ogni con-
tendo. Onde licentiando da questa Reggia.

Alb. Ormino, restarate priva di tanti martori.

Alb. Anzi partendosi Ormino, restarò pri-
va

a del cuore istesso.

Non son per contender con voi, penzate, he sete figlia, e dovete obedire.

Obedirò quando....

Il spolo io devo darvelo: Il Regno è mio; ita a me ritrovarli buon successore. Obbedite, e tacete.

parte.

S C E N A X.

Albana sola.

Misera, ed'infelice, Albana, e che farai? Se Ormindo partirà da questo Regno, come, priva di cuore, potrai vivere, infelice che sei? Come questo seno senz' alma restando, potrà lieti più menare i suoi giorni? Misera, e che farai? Se ricorri al Genitore, altro di gratia non riporti, fuor che due crudelissime parole, obbedite, e tacete. Saperi da Algaste trovar pietade, altro non senti, se non che, un obbedirete a suoi rigori. Dunque, e che farai? Sopporterai di mirar cò proprij lumi partir da questa Reggia Ormindo? No. Sposerai, per obbedire al tuo Genitore Algaste? Nè meno fuggirai da questo Regno con il tuo ben e? Non fia. E che farai? Sì, sì, misera, ed'infelice Infanta, per evitar tante pene, per superar tante cordogli, per toglierti da tanti affanni morirai, che morendo farai felice Ormindo, contento Algaste, e fortunato Filomarte. Morendo non farai causa, ch'Ormindo parta da questa Reggia, che Algaste più per te peni, e Filomarte più si stimi un Padre giustamente adirato, un Rè empivamente schernito; Sì dunque al morire....
 Mà che dissi? Dove è il tuo coraggio, il tuo ardire, o Albana? Ove sono i tuoi magnanimi pensieri? Morire? E perche? per felicitare Ormindo? Anzi per annientarlo? Poiche s'egli t'ama di vero cuore, rimasto di te privo, qual novello Priamo, si farà ber-
 saglio

faglio della medema morte. Per contentare Algate? E perche dar contento a colui, ch'è causa d'ogni tua pena? Ti scorgi, e ti scorgi non sua il scelerato, mentre d'ogni tuo male è sola caggione. Hor si che mirerà questo Regno quanto può, e sà fare un cuore Amante: Ormino sarà mio sposo a dispetto del Mondo, d'Algate, e del Padre, così voglio, e son'Infanta.

S C E N A XI.

Scatizza, e Grisauo.

Scat. **I**O dico a V. S. cà non ne faccio niente, sio Vecchio mio bello, ngnore nò. Io lettera a llo sio Ormino da parte d'Arbana? Maje tale cosa. V. S. haverrà sgarata la perzona, pò ccà non sò io chillo, bene mio.

Gris. Tù, tù sei il Napolitano. Confessami il vero, ò qui ti scanno.

Scat. È puro co lo vero; Io ve dico, ca vuje state male nformato, e non sò io sà perzona, che buie decite. Che lettera, ch'Arbana? Io non canosco nesciu no, cò chi l'havuite V. S. sio chilleto mio (Uh, uh vide comme stà ngarzapelluto, potta d'hoie tè.)
da parte.

Gris. Tu pretendi con le ciarle uscirmi di mano, mà r'inganni: Poter del mondo, io non fui da niuno schernito n'Confessa il vero, ò qui ti scanno.

Scat. Chiano bene mio, cà mo. . .

Gris. Non servono più ciarle, ò parla, ò muori.

Scat. Mò benè mio, faciteme cacà primmo:
Ah bene mio caro, cà mò ncommingio a dicere, mò frate, uh, uh, uh.

Gris. Sbrigati; presto, parla.

Scat. Lassateme sospèrà no tantillo:

Gris. Tu vuoi proprio la morte.

Scat. Guornò, gnornò sio Vecchio mio ecco me

me ccà (s' haggio pacienza ssa vota la sia
 Arbana cò lo sio Ormitto, cò io stimmo chiù
 lo cuorio mio, che tutte le mpromesse
 lloro.)

da parte.

Cris. E non parli più? Quando incominci.

Scat. Mò sio chilleto, core mio.

Cris. Presto.

Scat. Eccola ccà sentite.

Cris. Sbrigati.

Scat. Gnorsi mò dico (sia mmardetta l' arma
 de quando la portais chella lettera cornu-
 ta.)

da parte.

Cris. Mira quante postille.

Scat. Guornò non faccio strille. Ascotateme.

Cris. Incomincia.

Scat. Haggiate da sapere. . . .

Cris. Che?

Scat. Che la Sia. . . .

Cris. Chi?

Scat. La Nfanta. . . .

Cris. Albana.

Scat. Ah porta de lo diaschence; e che prese-
 fa ch'havite.

Cris. E non parli più? Poder del Cielo tu
 vuoi morire.

Scat. Non è llo vero cheffo, facite errore;
 io morire? Mai tale cosa.

Cris. Sù via dimmi il fatto.

Scat. La Sia Arbana comm'haggio ditto. . . .

Cris. Che.

Scat. Me dette na lettera. . . .

Cris. Quando?

Scat. Scammatina. . . .

Cris. Perche?

Scat. Azzò la carrieasse mmano de lo sio Or-
 mitto. . . .

Cris. E ce la desti?

Scat. Ah benaia craie.

Cris. Che?

Scat. Gnorsi ce la. . . .

Cris. E che ti disse.

Scat. Che ce. . .

Cris. Come, come?

Scat. L'havarria acciso. . .

Cris. Chi?

Scat. L'Obrece dell'ammore suo?

Cris. Bene, intesi il tutto, parti, ed averti da hoggi avanti a mai più inciampare in tali errori.

Scat. Ma V.S. non sà lo doviello che facettero mò nnanze lo suo Ormitto cò lo suo Argaste.

Cris. E si ferirono?

Scat. Non creo, cà le botte jevano summo, summo, a la modernesca manera.

Cris. E perchè?

Scat. Pe la sua Nfanta.

Cris. E Filomarte, il Rè, lo sà?

Scat. Seguro cà lo sape, e l'hà ditto non faccio, che quattro parole a tutte duie, che cò la coda mmiezzo a le coscie, e la capo calata facettero marco sfla.

Cris. Senti. *Scat.* Che bolite?

Cris. Vanne hor hora a ritrovare Ormino, e dilli che qui l'attendo. Parti, sbrigati.

Scat. Mò vago a rompe cuollo, parlo co V.S., mò vago. (Ente che Viecchio arraggiato, agrumma. Parti, sbrigati, porta de craie, e che pressa, pare ch'haggia li sbirre a la casa, e lo fecatorio spedito, mà lassame ire, che non tornasse a strellare.) *tra sè nel partira.*

S C E N A XII.

Crisauro solo.

Quest' Ormino con gli suoi troppo capricciosi desiri, ordisce a me ed'à se la rovina, si provoca contro di Filomarte lo fdegno. Sfidare Argaste, il Privato del Rè, il novello Sposo d'Albana: Troppo, temerità! Non può sotto nome d'Ardor giovanile coprirsi, è stata sua arroganza, suo troppo ardire.

S C E N A XIII.

Ormino, e detto.

Ecco, spietato Amore, fatto berfaglio de
tuoi capricciosi deliri l'infelice Ormino
do; Ecco privo d'ogni suo bene quel core,
che si teneramente siegue le tue catene,
adora i tuoi lacci; Ecco lungi da Albana
questo seno, ch'altr' alma non gode, fuor-
che le vaghe bellezze della leggiadra In-
fanta.

Cris. Ormino, a che tanto penseroso? Perche
si malanconico Hai male veruno?

Orm. Son piagato nel cuore.

Cris. Se il tuo male non è altro, che d'Amore
la tua salute è in porto.

Orm. Anzi nelle più tempestose procelle di
perverso Amore.

Cris. Cò fuggir l'onde, si fuggono le tempeste.

Orm. Sì quando il legno non è nel mare.

Cris. La barca d'Amore sempre può levarsi
da flutti.

Orm. Non quando però è nel meglio del na-
vigare.

Cris. Con fuggir quei lidi, ove rabbiosi gl'
Austri svegliano tenebrose tempeste, si fug-
ge il periglio di morte.

Orm. Come può mai questo petto-fuggir l'as-
sulti d'Amore?

Cris. Con lasciar di rimirare Albana.

Orm. Non farà mai.

Cris. Perche?

Orm. Perche questo seno per haver solo inteso
da Filomarte, non mi comparite d'avanti,
fino a l'ora, che a me piacerà, già sen-
muore di stento l'infelice; come poi potrà
abbandonare di sua voglia, chi tanto adora,
ed ama.

Cris. E ti par bene, Ormino, haver tanto
provato lo sdegno Reggio, fino al dirti,
par-

partite da questa Reggia ?

Orm. Må fù. . . .

Cris. Non vi volete ricordare, che sete in Paese straniero ? Non volete obbedire a vostri Maggiori ? Penzate, penzate, a quel che dice Crisauero, pensatelo bene .

Orm. Son aman. . . . te. . .

Cris. Non sarebbe stato egli giusto l'havervi incatenato ad una Prigione ; anzi l'havervi posto in un fondo di Torre .

Orm. Må quel. . . . to. . .

Cris. Provocare con il brando a duello un Cavaliere ! Non dico un Privato, ch'haveresti in quel punto meritata la morte . Nelle Reggie stanze ! Non dico avanti l'Infanta, che ti sarebbe stata ben una decollatione .

Orm. Fù vilipe. . . . sa . . .

Cris. Ah Ormino, Ormino sete troppo giovane, per il che incapace di maturi consigli ; Må troppo amico de vostri scioperati voveri .

Orm. Son Cava, . . . liere. . . .

Cris. Muta pensiero, che se seguirete de vostri capricci la medema carriera . Vi toglierò da questa Reggia, e priandovi del continuo commercio dell' Infanta, vi strapperò da qualche barbaro influsso di Stella nemica .

Orm. In dagno. . . . vi. . . .

Cris. Amare un Infanta un vil Cavaliere !

Orm. Hò magnanimo cuore. . . . sò. . . .

Cris. E ricordatevi, che la Farfalla per voler stringere quel bene a se non conveniente, resta ne suoi abbracci miseramente sepolta .

Orm. Se muore la Farfalla, è perche il Lume non gradisce i suoi amori ; Må Albana, che desidera di questo seno gl'affetti non sarà mai causa di morte a questo cuore .

Cris. Non quanto piace, lice ; Non perche Albana v'adora, voi dovete adorarla ;
Non

Non perche ella giudice le vostre maniere, voi dovete acconsentire a suoi amori: il volo è tropp'alto; & a voli repentini sempre i precipitij, e le cadute servono di meta.

Orm. Non paventa la morte un cuore, ch'il men che teme, è il morire; Venghi pure a sua posta con la sua face Lachesi adirata a troncargli il mio capo, ch'il men, ch'io pavento, è'l restar suo bersaglio; A un cuore, ch'in amare prova ogni momento mille straggi, mille ruine, il morire una volta, è da doverlo, l'è gratia, e non martoro, l'è contento, e non pena; Morirò, e non morirò consolato, pur che mora per caggion del mio bene, per causa dell'Infanta unico mio tesoro.

Cris. O quanto delirare; Se al vostro male non si troncano, i passi, impazzirete.

Orm. Sono già impazzito per amore.

Cris. Ed il veggio, il veggio.

Orm. Se non viedo la bella Infanta, io moro.

Cris. Sù via al rimedio. *da parte.*

Orm. Troppo fiero è il tormento.

Cris. Ormindo preparatevi a partire in questa notte da Creta.

Orm. Non farà mai,

Cris. Non farà mai: Preparatevi dico alla partenza.

Orm. Non posso, scusatemi amato Crisauro, caro mio Padre.

Cris. Così voglio; Obbedirete per forza; Preparatevi per questa notte.

Orm. Son catenato.

Cris. Col partire spezzarete queste catene.

Orm. Son di durissime tempore.

Cris. Facili a romperli da un cuor generoso.

Orm. Må non amante.

Cris. Più che amante.

Orm. Non forse amato.

Cris. Preparatevi al partire vi dico, & obbedite.

Orm.

Orm. Scusatemi vi dissi, che non posso obbedirvi.

Cris. Non potete obbedirmi? Il mira rete,

Orm. L'Infanta mi niega la licenza.

Cris. Vè l'hà già data il Rè,

Orm. Mà non dal Regno.

Cris. Ve l'impone Crisauero, il vostro Padre.

Orm. Non merita obediènza...

Cris. Come?

Orm. È troppo crudele.

Cris. Che?

Orm. Non sà quant'è barbaro amore.

Cris. Mà sà quanto sete voi sciocco. Preparati
tevi dico alla partenza.

Orm. In vano il chiedete.

Cris. Voglio, che m'ubbedite.

Orm. In questo non posso.

Cris. Non potete?

Orm. Nò.

Cris. Il vedremo.

Orm. Il vedrete. *partono per diverse scene*

S C E N A XIV.

Dorillo, e Scatuzza.

Dor. **E** Come sei tanto scortese!

Scat. **E** lassame ire, frate, cà vago de
pressa.

Dor. Odimi due sole parole, e poi vanne do:
ve ti piace.

Scat. E se parole non me le potarisse dicere
ità sera a la Cocina?

Dor. Hora me ne corre il bisogno.

Scat. Mà non vide, cà vago de pressa?

Dor. Se vuoi, puoi favorirmi.

Scat. Tu si nò granne Diavolo, frate; Ora
su sbrigate, che buoje?

Dor. Se mi vuoi sentire, non vò che ti ponghi
in colera.

Scat. Hora via non haggio chiù colera, ac:
commincia.

Dor. Sai niente malinconico?

Scat. Stò allegrissimo.

Dor.

Dor. Ti senti niun male?

Scat. Manco na jota .

Dor. Ti senti in forze ?

Scat. Comm'è no Turco !

Dor. Le gambe ti tremano ?

Scat. E che si fatto miedeco , che me vaie facendo lo Colleggio aduosso ; Chi te il 'hà cercate sse quattro rana .

Dor. Eh ascoltami ,

Scat. Dorillo, vuòje me fà no piacere ? Vavattenne , ca m'haje tutto miezo miezo tu me ntienne .

Dor. Io non intendo niente .

Scat. Voglio dicere , ca m'haie tutto lo Siculo .

Dor. Non hò appena compiti due lustri , e vuoi che rompa secoli .

Scat. Che lustre , che giurne , tu stai 'mbreaco ; haggio ditto lo Fondamento .

Dor. Io non son casa , che porti fundamenti .

Scat. Lo Pozenetto ; Ne , manco mò ?

Dor. Ne Caldare , nè Polzonetti sono da me toccati .

Scat. Napole , è Pezzulo .

Dor. Queste sono Città del tuo Paese .

Scat. Diavolo scumpela hoje beneditto : Lo Stefano .

Dor. Stefano , è il nostro Cocchiere .

Scat. L'huocchio de lo mafaro .

Dor. Io non son Botte .

Scat. Lo vico de le tronole .

Dor. Quando tuona , fà pioggia ?

Scat. Lo Sedeturo .

Dor. Le sedie sono li dentro .

Scat. Lo Tafariario ; hajela ntesa mò ?

Dor. Vorrà tu dire il Calendario , e questo stà affisso in Sala .

Scat. Che Callannario , che Sala , lo malauno che te coglia ; Le Prospero .

Dor. Prospera è la Fortuna .

Scat. Ah potta de Parremo , chisso me fà schiar-

Il Clarimondo.

B

tà ncuorpo ! L'huocchio de lo culo; l'haje
ucifo mò ?

Dor. Oh, il Principe corno è un gran Cavaliero .

Scat. Sì è lo vero, era parente a Patreto.

Dor. Hor via non ti pigliar colera, io son venuto per darti alcune cose galanti .

Scat. Mâ frate , tû me vuò fâ schiattâ ncuorpo de sta manera ; hora sù che tiene de buono.

Dor. Prendi questa scatola ; qui dentro vi è una gioja di grandissimo prezzo ; Però è di una tal natura , che bisogna aprir la scatola vicino il volto , e tener gl'occhi attenti , acciò non se ne fugga ; M'intendi ?

Scat. E che è quarche gioja speretata chessa ? Tè, frate mio, nò la voglio chiù .

Dor. Hor t'abbusi della cortesia . Ben si vede che sei un merlotto ; Come fossero queste le prime gioje , ch'hanno tal proprietà ; Non sai tu l'Ampra , che bisogna prenderla con le mani vergini .

Scat. Nè , accossi se piglia l'Ampra ?

Dor. Come, e non lo sapevi ?

Scat. Frate pe dicere lo vero , m'è nova sta cosa .

Dor. Hor senti , questa gioja me l' hà donata un Turco di questi , che sono venuti prigioni .

Scat. Nò Turco nè ?

Dor. Sì un Turco .

Scat. Uh bene mio, come sarà bella sta gioja . Ah Dorillo , l'haje ntesa parlà sta gioja ancora ?

Dor. Perché mi dici ciò ?

Scat. Perché me creò cã farrà trinc lanz , salamelich, salamelich .

Dor. Non sò tanto; Io, a dirti il vero, te la dono, perché non voglio che il Rè sappia che io tengo cosa sì pretiosa ; Perché me la toglierebbe , ed io alla fine poi meglio desidero

dero acquistarmene un amico, che perderla
senza saper come .

Scat. Frate, tu par le dottorevolmente .

Dor. Horsù io me ne vado ; Ricordati di me .

Scat. Tu si lo core mio .

Dor. A Dio .

Scat. Schiavo tuio .

Dor. Dietro questa portiera starò a veder il
tutto, *da parte.*

Scat. Hora s'è pe ssa vota m'accatto, nò titolo,
poccà chessa gioja a ghiettarela jarrà sette
carrine; Bene mio, e comme sarrà bella, la
vorria vedere . Mà nò core me dice nò , e
nauto si , non faccio, che fare ?

Dor. Oh, oh che riso . *da parte.*

Scat. Ma anemo, pietto, e core, mò me la met-
to vicino a la faccia, e ne'apro tanto n'hyoc-
chio , e accossì non potarà fuire sicuro .

Dor. Hora sarà il bel gulto. *da parte.*

Scat. Hora sù ajosa .

*Qui apre la scatola, dalla quale esce un serpe
di ferro filato, che li dà nel volto.*

Scat. Ah bene mio, mamma mia , ca sò muor-
to, bene mio, ca sò abbenenato, ohiemme ca
m'hà mozzecato n' uocchio ; Ah bene mio
comme voglio fare, ahimmè, ahimmè, bene
mio, uh, uh, uh .

Dor. Oh, oh mi sento scoppiare. *da parte.*

Scat. Bene mio, ca se freccca ancora, e come è
luongo porta d'hoje, farva, farva .

Dor. Oh, oh curiosa bestia , che l' è ; Se non
fusse per lui sarei morto .

S C E N A XV.

Rè, & Algasse.

Rè D Unque Ormino sù caggione della
pugna ?

Alg. Egli appunto, mio Sire .

Rè E tanto a: dilce in mia Corte un Straniere;
Un ignoto Cavaliere ? Provocare un mio
Confidente alla contesa ? Ambire un Infan-

ta per sposa ! Troppo temerità, anzi troppo arroganza .

Alg. Spesso la benignità del Principe ; rende superbi i Vassalli .

Rè Ma chi della cortesia s'abusa , prova tal volta quei rigori , che non potè ingegno humano pensare . In somma Ormino si è reso troppo temerario .

Alg. L'Infanta lo farà tale .

Rè Filomarte abbasserà il suo orgoglio .

Alg. Sarà duro il cimento : Poiche havendo da sua parte l'Infanta, ogn' opra , ogni comando , ogni volere, si renderà seco vano .

Rè Non sarò Filomarte , ne mi stimerò *Rè* di Creta , se per tutto quest' hoggi Ormino non è fuor della mia Reggia .

Alg. Il credo, già che V. M. lo dice , però a me sembra impossibile .

Rè Per farti vedere, che a me ogni cosa è possibile , voi stesso Algaste eligemo Imbalsamatore ad Ormino .

Alg. E che che dovrò recargli ?

Rè La partenza per tutto quest' hoggi dal mio Regno, sotto pena della mia disgrazia .

Alg. Obbedisco, però . . .

Rè Andate, che mirarete quanto puote un Regio comando .

Alg. Può tutto quando però è fatto a persona, che vanta il nome di vero Vassallo .

Rè Chi opra da indegno , se nega obbedire i voleri d'un *Rè*, prova di quegli lo sdegno .

Alg. Eh Sire .

Rè Che dite ?

Alg. Se sapeste .

Rè Che ?

Alg. Ciò che puote un ciglio arciero , una leggiadra pupilla, non stimareste temerario, chi per quella possedere , ad ogal periglio, ad ogni contesa s'espone .

Rè Io non niego , ch'è grande l'impulso d'Amo-

Amo-

Amore, che è terribile la sua forza: Però da Cavalieri nobile, da un che vanta il nome di

Alg. E' vero; Ma è così furioso il suo strale, che nel ferire un petto, affatto io priva dall'uso della ragione.

Rè. Non per questo i Reggi non devono essere rispettati.

Alg. Anzi amati.

Rè. Dunque?

Alg. Errai, S. M. sù l'amore; che verso Ormindo, come Cavaliero io porto, che mi fe in tali errori inavveduto trascorrere.

Rè. Già mi è noto il vostro affetto; Già son chiaro de vostri sentimenti; Effeguite quanto vi hò imposto, ch'io parto a ritrovar l'Infanta, acciò si prepari alle vostre nozze per questa sera.

S C E N A XVI.

Algaste solo.

Algaste, e che risolvi? Effeguire i Reggi comandi? E potrai soffrire di veder partir colui, ch'è la vita del viver tuo? Disubidire al Rè? E soffrirai di mirar con proprii lumi, che Albana anteponghi a suoi Amori Ormindo ignoto Cavaliero ad Algaste Reggio Privato? Che farai? Che risolvi? Consiglio, o Scelle.

S C E N A XVII.

Ormindo, & Algaste.

Tropo è infelice lo stato di questo cuore amante: Se immerso nelle tempeste d'Amore, privo di porto, altra meta non prova, che scogli di tirannia, firti di sdegno; Che mi giova esser amato dalla vana Infanta, esser adorato dalla leggiadra Albana, se Filomarte mi vuol lungi dalla Reggia, Cisauro lontano dal Regno.

Alg. Ecco Ormindo; Stà molto penseroso; Il comparisco in vero: Da che il Rè disse

ad entrambi, partite da questa Reggia: cuo-
viddi così mesto, che mi feri contro di lui,
re che in vece di cōcenermi ad amore. *da parte.*
Orm. Che ti valse, infelice mio cuore, inol-
trarti tant'oltre nell'amori d'Albana, se
nel più bel godere, tiranno intusso di Stella
ti condanna alla partenza.

Alg. Algaste è che farai? Intimerai ad Or-
mindo il partire? Nò, che se un solo sospet-
to di partenza tanto l'affligge, che farà, se
sia certo del Reggio volere? *da parte.*

Orm. Misero, sempre nacqui alle pene.

Alg. Infelice il tuo stato. *da parte.*

Orm. Babato Crisauro, e perche qui mi men-
tate? S'hor nel meglio della dimora mi
costringi al partire?

Alg. Oh Dio non posso più sentire le sue que-
rele, troppo s'affligge il meschino, vò con-
solarlo. Lacerò di Filomare i voleri, oprerò
al suo beue, fa ò che non parta; Vò con-
solarlo.

Orm. An, forte tiranna.

Alg. Signor Ormindo.

Orm. Chi chiama un infelice?

Alg. Un, che brama il suo bene.

Orm. E voi bramate il mio bene? Voi che fe-
te la mia rovina.

Alg. E perche sono la vostra rovina?

Orm. Sì, che sete la mia rovina: Anzi il mag-
gior mio martoro, il più crudele nemico,
che m'habbia.

Alg. Ah, che non son tale, qual mi stimate.

Orm. Or vi credo, perche sarete peggiore.

Alg. Il compatisco in vero, Amor a tanto lo
iprona. (*da parte,*) Ditemi di chi vi la-
gnate?

Orm. Perche deggio partire.

Alg. Non dubitate, che forse non partirete.

Orm. E come?

Alg.

Alg. Così spero .

Orm. E voi sperate le mie speranze .

Alg. Sì, perche bramio solo il vostro contento .

Orm. Se bramaste il contento , lasciareste d' amar colei, per cui giornalmente mi moro .

Alg. Dunque vorreste, ch'io abbandonassi, chi tanto adoro ?

Orm. Se m'amate .

Alg. E potrò farlo ?

Orm. Se vorrete , potrete .

*Ormindo parte subito, ed Algaste resta
al quanto sospeso.*

S C E N A XVIII.

Algaste solo.

SE vorrete potrete ! Algasto , & in quai lacci avvinto ti trovi ? Speravi , che col procurar la gratia , di non partire ad Ormindo, haver già sodisfatto alle sue voglie, haver adempito a quel obbligo, a cui interno affetto verso d'egli ti move; Ed hor ti trovi sul bel principio ; Lasciar d'amare Albana non è possibile : Far morire nel duolo Ormindo, troppo cuore inhumano : Dunque, e che farai ? Lasciar dell'Infanta l'amore tu non puoi , che sarebbe ben villania sprezzar quella gratia, che, contro tuoi meriti, un Rè ti concesse; Dunque, e che farai ? Amor consigliami : Fortuna non più crudeltà : Stelle fermate gli insiuffi . . . Ma che dico, si sprezzar amore, si rifiuti ogni gratia , si abborrischi l'Infanta : così vuole , così mi detta dell'amicitia la legge . . . Ma qual amicitia verso Ormindo tu servi ; Più tosto inimicitia vuoi tu dire, o mio cuore . . . No , sò, menti lingua fallace. Qual amicitia: Quella , ch' un incognito affetto ti sprona a serbargli . Qual amore ? Quello, ch'un'interna forza a portargli ti sprona . Dunque si contenti Ormindo , s'acqueti il suo cordoglio . Si che, se voglio , posso toglier le sue

pene, e posso, se bramo, risanargli quella
viaga, che si fieramente fuccide.

S C E N A XIX.

Dorillo, e Scatozza.

Dor. **E** H, che tu non l'indovini?

Scat. **E** io che n' haggio da fare de sta
chelleta?

Dor. Ma l'huomo deve sapere il tutto.

Scat. Comm'à dicere?

Dor. Che non indovini, chi fè il Gigante del
tuo paese.

Scat. E tu llo faie, th.

Dor. Sicuro.

Scat. E chi fuie?

Dor. Hor questo si, che non te lo dirò mai.

Scat. Mâ puro

Dor. Voglio, che l'indovini?

Scat. E che me faie pè Zingaro?

Dor. Basta.

Scat. Vasta ste brache, ch' haggio lo spireto
ncuorpo, che boglio anvenare le cose: Se
me lo buaie dicere a buono, e se nò, schiavo
tuo: cà te fave sò chiene.

Dor. E subito t'incolerà.

Scat. Mâ si tu frate, si comme a lo sceruppo,
che commove, e non reolve.

Dor. Mâ come, tu haie da sapere le cose senza
fatiga ve: una.

Scat. Comm'à dicere sta fatica mò?

Dor. Senza ne meno indovinarla.

Scat. E nauta vota mò.

Dor. Hor via te la vò dire.

Scat. Accommenza.

Dor. Sai tu chi fece il Gigante al tuo Paese?

Scat. Cnore nò, te l'haggio ditto nauta vota.

Dor. Hor sappi, che furono due famosissimi
Scoltori, chiamati Tirampi, e Tirompi. Ti-
rampi fece i piedi, e Tirompi il collo.

Scat. A me lo collo?

Dor. Nò, Tirompi il collo.

Scat.

Scat. Lo cuollo te lo rumpe tù brutto guitto ;
smuzillo , figlio de na Jannara : A me lo
cuollo ?

Dor. Tu subito t'incoleri, Tirompi, voglio di-
re, che fece il collo . Hor vatti impara, chi
fù l'inventore del modello, che subito sal-
taresti in bestia .

Scat. Io non fauto mmeffa io, si tu no Verril-
lo, che parle sempe collo male mmocca .

Dor. Eh che tu sei quello , che t'incoleri .

Scat. Hora sù non ne sta chiù ghiota : dimme
chi facette lo modiello .

Dor. Non voglio dirtelo , perche sò che farai
delle tue .

Scat. N'havè paura, ca mò , che te canosco ,
non parlo na stezzella .

Dor. Me ne dai parola ?

Scat. Da Caaliero de lo Paese mio .

Dor. Me ne giuri ?

Scat. Co na mane ncoppa l'auta .

Dor. Horsù ascolta .

Scat. Secoteia .

Dor. Il modello costa di materia, e forma, ò ve-
ro spirito: La materia è la Creta, la forma,
ò vero spirito è quel ferro, ò legno, sopra
del quale si pone la Creta. Mi capisci ?

Scat. T'haggio capesciuto; Vuoi tu dicere mò,
ca lo modiello se face de forma, e spirito .

Dor. Nò: Di materia , e spirito .

Scat. E accossi haggio ditto io, frate, materia,
e spirito .

Dor. Hor bene ; Tu sempre hai ragione .

Scat. E che ne dubbetave de sta cola .

Dor. Hor seguita .

Scat. E accossi la materia, è lo fierro, e lo spi-
rito, è lo ligno .

Dor. È il malan , che ti colga .

Scat. Dinto a la faccia fio Dorillo mio bello :

Dor. Hor via non più, a Dio . *finje parisse .*

Scat. E addove tè ne vaie mò; Comm'a dicere :

Dor. E se tu sei una bestia, e mi fai impazzire: Sentimi bene.

Scat. Cò tanto d'arecchie.

Dor. La materia è la Creta lo Spirito è il legno.

Scat. Buono la materia è lo ligno, e lo Spirito è la Creta.

Dor. Tutto l'opposto.

Scat. Che nè c'ncentrà la sopposta cca mò, patille de frate?

Dor. Voglio dire tutto il roverscio.

Scat. Ah a la mmerza!

Dor. Appunto. **Scat.** Comm'à dicere?

Dor. La Creta è materia, ed il legno è spirito, e quattro.

Scat. Hora buono haggio ntiso mò, sio quattro mio bello, secoteja, (comme se n'foiffigia subeto potta d'hoie.) *trà sè.*

Dor. Hor dunque, questo modello furono due, che l'inventorono.

Scat. E tutte fujeno duje a sse cose toje.

Dor. Che ti fà meraviglia? Le cose buone non furono fatte maie da un solo.

Scat. E io, pe dicerete lo vero, li fatte mieje la matina le faccio sulo, e tutte resceno a sarvamento.

Dor. Eh, tu sei un homo, e mezzo.

Scat. Ah, ah, non c'è de che, sio Dorillo mio bello.

Dor. Hor senti, e questi due si chiamavano uno Tasca, e l'altro Tesca.

Scat. E che nomme erano chisse, bene mio.

Dor. Eh, non ti fà meraviglia; poiche erano Tedeschi.

Scat. Erano Todische ne? Me penzava che fossero dell'Antripete.

Dor. Tasca formò la materia, e Tesca lo spirito. **Scat.** A me esca lo spirito?

Dor. Tesca lo spirito, dico.

Scat. E nauta vota mò m'esca lo spirito.

Dor. Tu non m'intendi,

Scat.

Scat. Hora , chessa ne v'li denare .

Dor. Tesca , Tesca lo spirito .

Scat. Te pozza sci lo sciato , lo fecato , lo spireto , l'huocchie , e li stentine porzi . Brutto scazzamauriello . Vernacchio dell'huomme , Sonaglio de li Settepanelle , Quarto de perzona , e Scolatura de lo Munno . Spù , spù Schefenzulo , 'Nperrente ; E che te pensave , ch' era quacche Ciuccio , cò te rumpe lo cuollo , e t'esca lo spireto ? Mò , mò t'aghiusto , Mò te vago a accosare a lo Masto de Casa , azzò te tira no pocc li turre , cà si fatto troppo superbio .

Dor. Oh , oh che riso .

Scat. E ride , ride , ca mò ce vedimmo , mò .

Dor. Che si possa rompere il collo , e come è sciocco .

Fine dell' Atto Primo.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Città di Creta.

Rosalba, e Celinda, inise dua in habito d'huomo.

E Ccone giunti al sospirato luogo; Quivi il rapitor della mia pace s'aggira; Ivi l'ingannator di questo cuore soggiorna. Celinda, se tu sapessi quanto gravi siano le pene, che mi tormentano il seno, compiangereffi meco la mia mala fortuna; Mà poiche i miei tormenti a me sola son noti, gemo sola, e deploro della barbara mia sorte l'influssi troppo tiranni .

Cel. Signora , già che volete , che de vostri dolori anch' io provi l'angoscie , perche

mi vietate il saperne la causa ?

Ref. Empio tenor di stella a tacerle m'imponete.
Cel. Ti oppo barbaro divieto.

Ref. Così mi vuol la mia sorte .

Cel. Mâ potreste almeno, se vorreste, darmene, se non chiari, tenebrofi i principij; acciò del vostro agonizante cuore, se non tuta, in parte compatissi la pena .

Ref. Ah, che troppo ella è fiera .

Cel. Mâ pure ?

Ref. Celinda non è questo il tempo .

Cel. Dunque altronde me'l direte ?

Ref. Ti spieghorò in parte i miei cordogji .

Cel. Sarò contenta .

Ref. Ed io sempre in felice .

Cel. Non disperate, Signora .

Ref. Non hò più , che sperare .

Cel. Mai manco la speranza in un cuore .

Ref. Solo nel mio starne lungi si vede .

Cel. Il dolore far à dirvi così .

Ref. Dal non poter sperare , nasce il dolore .

Cel. Dunque sarà defonto il vostro bene ?

Ref. Oh Dio ; In altro tempo ti promisi narrare la catastrofe de miei dolori . Ti basti solo il sapere, ciò, che ben fai, che son Regina , e per amare un ignota bellezza, in quest'habito, sù queste Contrade ne venni .

Cel. Continua stragge d'Amore .

Ref. Mâ troppo cruda .

Cel. E' duopo soffrire .

Ref. Ah, che non posso più .

Qui s'ode un suono di Trombe, e Pisario.

Ref. Mâ qual suono qui s'ode !

Cel. Riciriamoci Signora , gran gente verso noi ne viene .

Ref. Anzi riciriamoci in disparte , per vedere chi signo, forse in esse rimirassi il mio bene .

SCENA II:

Araspe, che a suon di Trombe viene accompagnato della militia dalle Tracia, e dette in disparte.

T Acciano le Trombe. Fermate amici; Non più. Circondatemi di fausto olivo le chiome, hor che, messagiero di pace, a questo Regge ne vengo. Quivi delle passate borasche goderete le calme, e de sofferti disaggi, havrete a larga mano gli honori; Quello è il Reggio Palaggio; Ivi di Filomarte poggerà la grandezza; Entrate, ed a suon di trombe, del Principe: Araspe, Ambasciator della Tracia, pubblicate l'arrivo, ch'io quivi v'attenderò; Andate.

Partono i Soldati sonando le Trombe.

Ref. Buon incontro in mia fè.

Cel. Questi è Araspe il vostro privato.

Ref. Appunto è desso.

Cel. Mâ come si tardi è giunto in questo Regno?

Ref. Anche io stupida ne rimango. Mâ ascoltiamo, che dice.

Araspe. Fortuna è sarai già satia dall'havermi scoccate tante, e si fiere sventure? Ponerai la mera al tuo orgoglio? Dimmi havrai finito di più tormentarmi? Crudele, Tiranna che sei; Credea, che, col fuggire amore, non era alle tue straggi più questo cuore soggetto; Mâ misero, ed infelice, non anche da i bei lidi di Tracia sciolli le vele, non anche dall'aspetto della bella Celinda mi dilungai, ch'a nuove miserie, a nuove pene, crudel che sei, mi condanni. Parto da quelle spiagge, e nel più bel del camino, sorge nuvolosa tempeste a disturbarmi la pace; Fuggo da quelle sirti aggirate, e Bactello nemico a flagellarmi ne giunge; Vinco de Pirati l'orgoglio, e vicino all'arena

di.

di questo Regno rabbioso Noto il miglior
Pino mi fuggi, Sorte, Fortuna, e quando di
più tormentarmi, di più affliggermi farai
contenta ?

Cel. Si lagna l'Infelice ?

Rof. Già compresi la sua tardanza.

Araf. Ma più non vedo i miei servi, sia meglio
verso loro inviarmi. *parte.*

Rof. Seguiamo le sue orme, poiche creduti suoi
servi, potremo, con più facilità, nelle Reggie
stanze haver l'ingresso, ed ivi rimirar quel
bene, che tanto adoro.

S C E N A III.

Anticamera Reggia.

Scatozza sola.

VEramente accossi è, non c'è peo morte
a lo Munno, a lo judio mio, che chella
de lo Marvizzo, pocca isso caca lo bisco, cò
lo quale pone è ncappato a la morte ; E ar-
ratio est (decette na vota no Felosecho ,
che scummava Vuroccole) pechene tutte
lle desgratie sò degne de compassione, fore
de chelle, che l'hommo se face cò le mma-
no soje proprio ; Accossi se tratta cà è suc-
ceduto a mene , lo quale voze lassare Na-
pole mio, pè ghire cammenanno lo Munno ;
È mò cagnarria ciento vote de vennere zep-
pole a chillo bel lo Paese mio, che stare cca-
ne a piglià mosche ; E decette buono na
tiempo frateo Cacchione , quando zappa-
va ll'uorto, cà chi lassa la via vecchia pe la
nova, sape chella , che lassa , mà non chel-
la, che trova : Io mone a sto Palazzo non
n'haggio n' hora de repuoso , mò da cca ,
mò da llà ; paro rota de malino, mò ncop-
pi, e mò abbascio , non haggio na stezzella
de quiete : Se tratta, ca vao trovanno da
stamatina chillo diafance d' Ormiddo ,
cà le vò parlare lo Padre, e no lo pozzo
asciare chiune : Me creò ca chisso pa tesce
de

de lo mmale de la nvesebelate, pòccà ogni vota, che l'haggio d'asciare, nè vole nà pataccà de cercatura, comm' à prociello vicchio de la banca; Oh fosse vivo chillo Feloseco, che ghieva ascianno l'huommene co la lanterna, ca mò ie darria duje tornise (cà tanto è tutto lo capitale mio,) e me tro vasse stò diaschence de Gentelommo. Potta d'hoie, me creò cà tarà ghiuto ncantina a sciacquare, pecchè lloco sulò me resta da vedere. Mà chi è chessa, che pare Tolla pazza de lo Paese mio! Pe lo juorno d'hoje, cà se nò sgarro, è la Nfanta; voglio stare a sentire che dice; poccà Ncorte chillo è lo chiù faccente, che sape chiù li fatta dell'aute.

S C E N A I V .

Albana, e dessi.

Alb. **R**isoluto mio cuore, non più temere, ardire, che ad un petto generoso fa sempre guida la sorte. Vorrei ritrovare il Napolitano, acciò seco potessi dar principio all'opra.

Scat. O potta d'hoje, chessa da me vò accomenzare: Và faccie, che diaschence tene ncapo de fare, haggio na gran paura, e non fosse quarche noia.

Alb. Morirà il crudele.

Scat. Pe lo juorno d'hoie, ca so mazzate.

Alb. Ed in vece d'abbracciar la sposa, abbracciarà la morte.

Scat. Ahimene, chisso è negotio de ire a l'aute cauzune. Negrecato mene, sarraggio acciso.

Alb. Conolcerà Filomarte quanto può, quando vuole, una Figlia adirata.

Scat. Manco a lo Padre la vole perdonare.

Alb. Ah Napolitano è dove sei?

Scat. Uh nigro mene, è comme voglio fare, ca l'hà cò mico proprio.

Alb.

Alb. La tua tardanza m'uccide.

Scat. Non me vò fà manco campà doje aux' hore .

Alb. Ove ti sei nascosto ?

Scat. Bene mio, ca me le voglio jettare a chille piede, e cercarele perdonanza dell'arruremieie, sbrellanno me ferecordia, e piarate.

Alb. Non sà dove gire per ritrovarlo .

Scat. Ah Signorà Nfanta. *S'impinotabian.*

Alb. Oh, qui tu sei ? Te givo trovando .

Scat. Chiano Signora mia , a scorate doje parole mprimmo, e pò facite chello, che bolite.

Alb. Sentimi ?

Scat. Facitelo pè pietate .

Alb. In altro tempo ne parleremo .

Scat. Quando saraggio muorto non serve chià .

Alb. Sbrigati .

Scat. Facitelo pe chiustitia a hò manco .

Alb. Sù via, non più .

Scat. Ah bene mio, ca me vò fà mqrize propio .

Alb. Prendi questa lettera .

Scat. Ccà dintò strà scritta la sententia ne ?

Alb. Sì ?

Scat. Uh nigro mene. *trà sò.*

Alb. Di quest' affitto mio cuore ;
dice sospirando trà sò.

Scat. E nce sospira de chiune .

Alb. Horsù, alcoltami .

Scat. Decite . Bene mio ca moro fegliulo fegliulo . *trà sò.*

Alb. Vaune da Ormino .

Scat. Senza manco havè nmutate le primme arecchie. *trà sò.*

Alb. Non ci senti .

Scat. Gnorsi v'haggio nriso .

Alb. E che ti disti ?

Scat. M'havite ditto, m'havite ditto ! . . . No mme l'arrecordo .

Alb. Balordo , villano , che sei :

Scat. Gnorsi havite raggione , accossi è :

Alb.

Alb. Vanne è reca questo foglio ad Ormindoi

Scat. Mò vago.

Alb. Sbricati, e non far che ti sia visto questo biglietto.

Scat. Non lo faccio vedere manco a Paiera.

Alb. Vanne quanto puoi cautelato.

Scat. Gnorsi, quanto chiù cauteriato se potè.

Alb. Partiti.

Scat. Servetore de Volsioria; E comme stà arraggiata.

parlo.

Alb. Se la forte, non più tiranna, mi farà guida alle gioie, felice me che più spero. Goderò chi tant'amo, amerò chi tanto adoro, e stringerò nel mio seno quel volto leggiadro, quelle vaghe pupille, che m'han rapito il cuore, m'han piagato il seno. Amore, se vuoi felicitarci, adesso è tempo; Hora lo puoi tu fare. Mostrati meco benigno pargoletto di Guido: Smorza quella face crudele, che fa stragge degli amanti; Spezza quello strale tiranno, che tuffato al veleno, altre piaghe non fa, se non funeste, e mortali. Pietà, Amore, pietà. Basta l'havermi fin hora affitta; Non p.u. pene, non più tormenti, che di borascole tempeste sù sempre seguace la calma.

SCENA V.

Alfarte, & Albano.

Ecco il mo bel Sole (trà sè) Infanta, a vostri piedi m'inchino.

Alb. Inchinarete un giorno la superba cervice a queste piante.

Alg. Un giorno; E perche? Sen sempre pronto a gl'inchini.

Alb. Altro che d'inchini io discorro.

Alg. E di che mai?

Alb. Io ben m'intendo.

Alg. Se le cifre son tanto oscure, che saperli non ponno, certo che sol quei, che le dice, potrà intenderle.

Alb.

Alb. Ma con vostro disgusto .

Alg. Non è mai, ò bella, mio disgusto, cioche è vostro volere .

Alb. Potevate far di meno , di fogggiungervi, quel bella ; poiche non stà , a voi il conoscere del mio aspetto le forme .

Alg. Volere dire, non è a me permesso il possederle : Poiche a tanto mi sforza vera legge d' amico .

Alb. E se questa non vi sforzasse ?

Alg. Sarei vostro sposo .

Alb. Mio sposo ?

Alg. E Servo ancora .

Alb. Servo sì , mà non sposo .

Alg. Servo hor vi sono ; Mà sposo vi farei .

Alb. Troppo presumete Algaste ; Mà de voli troppo alti, tra breve mirarete, a vostro mal prò, le cadute .

Alg. Non hò mai ambito , mia Signora, più di quello, che a me si dovea ; Onde di tali cadute io non pavento .

Alb. Il mal non si crede, se non si prova .

Alg. Non può patire, chi non hà offeso .

Alb. Offende , chi molto presume .

Alg. Nulla presume, chi d'obbedir s'industria l' altrui comanti .

Alb. Non si devono eseguire quei comandi , che hanno l'impossibil per meta .

Alg. Non è impossibile a servo fedele , ciò , che da Filomarte se l'impone .

Alb. Filomarte non sempre hà giusti i voleri .

Alg. Non stà a servi il vederlo .

Alb. Scà però a servi il misurarli ,

Alg. Bella , sete troppo crudele .

Alb. Peggior mi provarete .

Alg. Ed in che v'offesi ?

Alb. A bastanza .

Alg. Forse nell'adorarvi ? Ah , che non stà ad un cuore abbandonar ciò , che adora, rifiutar ciò, che brama . V'adorai , è vero ; An-

zi

163
SECONDO. 43

et v'adoro : Mâ nuova legge di amicitia mi sprona a lasciar quella preda , che già mia mi stimava ; E se l'havervi tolto l' amante stimate mia colpa , nò bella , che per farvi sua , le vostre nozze rifiuto , i vostri amplessi al suo merito abbandono . V'adoro , mà senza speme : Sarete mia , mà nò consorte : V'amerò , mà qual Regina , non più qual sposa . Temprate dunque , temprate lo sdegno , ed ad un cuore , che per gradirvi , vuol mille volte morire , volgete benigno almeno un sguardo , e servi per mercede , anzi per ristoro a questo petto , che per sanar l'altrui piaghe , già piagato ne langue , già ferito sen more .

Alb. Ah.

da parte.

Alg. Mâ voi non rispondete : Forse stimate dispreggi i miei tormenti ? Forse credete , voluntarij quei rifiuti , che fiera legge d'amicitia ad oparli mi sforza ? Nò , bella , non è così . Io v'adoro , benche ad altri vi dono , e vorrei , che foste mia , benche ad altri unirvi io mi sforzi ; Volgi , volgi pietose , o mio bene , a questo seno le luci : E pria , che d'altri elle siano , illumina , ti priego , con un sguardo il mio cuore , consola con un vizzo il mio seno .

Alb. Non più .

Alg. Io taccio , o cara , e nel silentio del mio volto rimira , ti priego , dell'agitato mio cuore le Tiranniche pene .

Alb. Partite ,

Alg. Io parto ; Mâ nel partire , conoscerete , o bella , dal pallor del mio volto le profonde miserie , che m'incherano il cuore .

Alb. Ed ancor non partite ? Partirò ben io , per togliervi da tante pene , per alleviarvi il tormento .

S C E N A VI.

Alfaste sola.

PER togliervi da tante pene, per alleviarvi il tormento? Ah tiranna, così m'uccidi, con questi detti mi sveni: Così, così, crudele, sai barbara stragge di questo misero cuore? Ch'io taccia? Ch'io parlo? Dunque questa è la mercede, che si dà ad un infelice? Questo è il premio, che si dona ad un piagato? Così si remunera un seno, che per fatti d'altrui, nell'angoscia si more, ne tormenti s'uccide? Bella no, ma spietata: Che se nel volto rassembri una Dea, nel seno sei una furia, una Tigre: E nelle guancie, se ti mostri divina, ne tratti poi sei un mostro Infernale. Spietata si, ma non bella: poichè bella non sei, se cuore inhumano, & alma ferina nel tuo petto racchiudi.

S C E N A VII.

Albana, e detto.

Alb. E D'ancor non partite?

Alf. E voi pur ritornate?

Alb. Per rimorar le vostre follie.

Alf. Ed io per deplorare i miei tormenti.

Alb. A bastanza piangeste.

Alf. Ma non per questo s'impietosi il vostro cuore.

Alb. Andate.

Alf. Io parto. ma privo d'ogni speranza.

Alb. Forse chi sa.

Alf. O Cielo, o stelle, di questo seno habiate pietade, donatemi aita.

S C E N A VIII.

Albana sola.

GÌà parri l'infelice; Mi commuove il suo pianto, e l'amerei, se di nuove fiamme fusse capace il mio cuore; Ma se d'amar tol giurai del bellissimo Ormudo le leggere fatterezze, come, come, potrà questo se-

SECONDO:

45 169

no ricettar nuovo amore , abb racciar nuove
 fiamme ? Ah nò, che Ormind o è il mio be-
 ne, Ormind o adoro, e per godere Ormin-
 do , cada il Regno , ceda il Padre , e mora
 Algate. . . Mâ che dissi : Dovrà morire
 quello, che per me tanto piange , che per
 me tanto geme ! . . Si che mora, se di que-
 sto mio cuore è solo ogetto il bellissimo Or-
 mindo, la vezzosa mia vita , l'adorato mio
 bene ; Si, che mora, già che la sua vita il
 poter godere l'idolo mio impedisce tiran-
 na : Mora. . . Mora ! E come dovrà morire,
 chi per farmi d' altrui non cura i martori ?
 Chi per sanar la mia piaga, inaspriſce la sua
 ferita ! Viva , e viva felice. . . Ma come
 può vivere , se la sua vita è la mia morte !
 Ah, amore , e in quante angosce mi tuſſi,
 di quante pene mi cingi: Se bramo l'altrui
 vita , chiedo la mia morte, e se chiedo l'al-
 trui morte , bramo di troncar la mia vita ;
 Dunque, e che farò ? Consigliami tù Amo-
 re, tu che de miei tormenti sei sola caggio-
 ne , sei principio, sei meta , e sarai , a mio
 marcio dispetto , crudelissimo fine .

SCENA IX.

Rè , e Crisaurp.

NO', nò v'ingannate: La fiamma, se trop-
 po al legno s' appressa , v' accende il
 suo foco .

Cris. Dunque volete , ch'ei parta ?

Rè Che parta, anzi in quest'istante, che vada;

Cris. Troppo rigoroso è il comando .

Rè Son Rè , e tanto basti ,

Cris. Mâ . . .

Rè Non più vi dico. Un straniero chieder per
 conforto mia figlia . Un vile , un ignoto
 donar fede di sposo all' Infanta di Creta .

Cris. Amore, l'haverà a tanto indotto .

Rè Che Amore , l' alteriggia, volete voi dire.

Cris. Non può pretènder nulla , chi vostro
 servo si vanta.

Rè

Rè Non è mio servo , chi usurparmi il Regno presume .

Cris. Non furono mai tali di Ormindo le voglie .

Rè Come non tali? Se fatto consorte d'Albana, di questo Regno venia a regger il scettro?

Cris. Eh, mio Sire , che il desiar per sposa Albana, non per altro s'è fatto da Ormindo, se non che, per donare tregua a quelle immense passioni , che li tormentavano il cuore .

Rè Non per dar tregua al cuore , si deve mancar l'osservanza al Regge .

Cris. Sarà di scusa degno il suo errore , come fatto da un cieco .

Rè Non però tale nel mirar lo splendore di questo Regno .

Cris. V. M. (se però mi dà licenza) dirò, che molto s'inganna .

Rè Non s'inganna , chi ben vede .

Cris. Mai vede , chi tutto non vede .

Rè Tutto vede , chi la sua ruina rimira .

Cris. È qual ruina , mio Sire ?

Rè Di questo Regno .

Cris. E come mai di questo Regno ?

Rè E vi par nulla , dar in preda ad esso il comando ; Ad un giovine non esperto al regnare ?

Cris. E chi mai disse dover ciò sortire ?

Rè Del vostro figlio l'amori .

Cris. Mà vietati , ed interrotti .

Rè Con mio mal prò ,

Cris. Eh, mio Sire

Rè Non più . Ormindo parta . Andate, e preparategli la partenza , che già credo da altri gli sia stata intimata .

Cris. Vado per obbedire (*trà se*) ah, Ormindo, e quanti affanni mi porgi ; A quante pene mi condanni infelice .

Rè Crisauro . (*il Rè vedendo parlar trà se*

Cris. Sire . (*Crisauro lo richiama .*

Rè

SECONDO.

47.

170

Di che vi lagnate?
 Dell' enpia mia sorte :
 Credo del mio comando .
 Come giusto l'adoro .
 Dunque come tale eseguitelo :
 Già vado .

S C E N A X.

Algasse , e detti , poi Scatozza :

Fermate Crisauro . Mio Rè a vostri
 piedi m' i nchino .
 Che chiedete , mio caro Algasse ?
ris. In che devo servirvi ?
g. Attendete (*dice à Crisauro , pri al Rè*)
 Mio Sire , se vostro servo deggio varir : mis
 è duopo , che de vostri favori , benchè imme-
 ritevole assaggi le prove .
 Dite , che mai volete ?

g. Voi , mio Regge , poiche di benigno già
 furaste alla rama , glorioso il gran nome col
 dispensare a profluvij le grazie , con scatur-
 rite a torrenti i favori ; E sarete così auster-
 ro nel voler privarci della presenza d' Or-
 mindo ?

ris. Che ascolto ? *tra se*
 è Che lento ? *da parte*
ris. Io resto stupido : *tra se*
 è Io tuor di me . *da parte*

g. Nò , mio Rè , non farà mai ; A vostri
 piedi m' humilio , da voi chiedo tal gratia .

Ormindo , mio Rè , non fate che patta .
 Algasse , e chi a tanto vi sprona ?
ris. Amico , perche tanto amore ?
alg. Interno sforzo di vera amicitia , a tante
 mi spinge .

Rè Ma come vostro amico Ormindo ?
ris. Come vostro caro ?
alg. Diro , Amore , che con diversi strali sà far
 trionfo d' ogni cuore humano non anche . . .
qui viene il Napolitano .

cat. Llostriss emo Signore , siaggia da sapere la
 chel-

chelleza vostra, come cca fora sò venute na manata de Turchie, e vorriano nò poco catanejare nzemma co Vostra Reverentia.

Alg. Turchi, e come?

Scat. Guorfine; Sò de Tracena; Lià bascio, chillo Paese passato lo Guorso, non sapite?

Cris. Sì, si l'intesi; Sarà l'Imbasciatore della Tracia, il Principe Araspe.

Scat. Guorsi, accolsi è; Lo Prencepe Raspa vò parlare a V. S. muto Illustre.

Rè Principe Algaste andate con Crisauro a riceverlo, ch'io quivi lo starò attendendo, poiche essendo la Tracia mia tributaria, non devo, che con imperio riceverne i messaggieri.

Scat. Have ragione, se vò mantenere l'autorete Reggia, qua funge. *trà se.*

Rè Andate.

Cris. Obbedisco. *partono tutti fuori, che il Rè.*

Alg. Già vado.

Scat. Mò ve servo.

S C E N A XL

Rè solo.

FIlomarte, che angustie son queste, che provi al cuore? Algaste chieder grazia per chi vuol toglierli la vita! Algaste bramar la presenza d'Ormino, supplicar, che non parca, all' hora quando dovria ordinar la sua morte! O questi è eccesso di suprema amicitia, o inganno di profondo male. Algaste amare Ormino, all' hora quando Ormino vuol toglierli la sposa, e con la sposa il Regno, e con il Regno la vita! Io non l'intendo, troppo oscuro è l'enigma; E troppo....

S C E N A XII.

Dorillo, e poi Araspe, Algaste, Crisauro;

Scatozza, e detto.

Dor. **S** Acra Maestà.

Rè Che chieci?

Dor.

170
 49 R 15
 S E C O N D O.

Dor. Il Principe Araspe Ambasciatore della Tracia già viene.

Rè Che entri. Io qui mi sedo.

Qui viene Araspe.

Aras. Filomarte porgetemi il piede.

Rè Anzi le braccia.

Aras. Troppo m'honorate.

Rè Così devo a chi fido mi si dimostra.

Aras. Tale deve essere, chi suo servo si vanta.

Rè Olà, da sedere.

Alg. Scatorza.)
 Cris. Dorillo.) *assieme.*

Dor. Signore, che comandate?

Scat. Che bolite?

Alg. Da sedere.)
 Cris. Da sedere.) *assieme.*

Rè Principe Araspe accomodatevi.

Aras. V. M. troppo vuole honorarmi.

Rè Accomodatevi dico.

Aras. Obbedisco, perche tanto volete.

Alg. Filomarte troppo honora costui.

da parte.

Cris. Il Rè con gran senno sa obligarsi i Regni vicini.

da parte.

Rè Ditemi, o Principe, che riportate di nuovo dalla vostra bella Città! la Reggina Dianora come dimora? Rosalba la principessa come la passa? Il Regno come obbedisce il suo Vedovo scettro? I Vassalli come li son fedeli? Dite, o Principe!

S C E N A XIII.

Rosalba, e Gelinda, che si fermano in disparte, ed antecedenti.

Ros. **G**iuustissimo a tempo.

Cel. Credo, ch' hora appunto sia giunto.

Ros. Così mi pare.

Cel. Così credo.

Ros. Ascoltiamo, che dice. *si fanno in disparte.*

Aras. S. M. per obbedire a vostri cenni, e
 Il Glorimondo, C com-

compiere a miei doveri, li dico, che Ambasciator di pace io qui son giunto; Poiche abbastanza hanno l'armi di Creta disanguinate le Tracie vene; Dianora la mia Regina per più validare di tal pace lo scritto, offe Rosalba la sua Figlia a V. M. in consorte, poiche, se il suo scettro vedovile fù caggione, che tumultuassero i Vassalli, con tale unione di parentela si ponerà a loro sfrenate voglie il meritato freno, ed alle loro pertinacie il già dovuto castigo, eccone il foglio.

Qui li dà una lettera, quale il Rè legge da se solo in segreto.

Ros. Rosalba che ascolti! *da parte.*

Cel. Celinda che miri! *da parte.*

Ros. Nuovo sdegno m'assale. *da parte.*

Cel. Nuova fiamma m'ancide. *da parte.*

Rè Principe, la vostra Reggia è sempre itata culla di celesti germogli, e la vostra Regina vuol troppo obligarmi; Mi spiace solo, che gl'anni, e gl'affari presenti del mio Regno ad eseguire i suoi cenni mi ritardano; Però se si cangerà di questa Reggia la sorte, saprò ben io avvalermi di quelle grazie, ch'è sì colma mano Dianora vuol beneficemente compatirmi.

Ros. Relpiro. *da parte.*

Cel. Io tutta avvampo. *da parte.*

Rè In quanto alla Pace, ben voi sapete, o Araspe, che le mie armi non ad altro fine svenorno di Tracia le vene, se non che per reprimere l'orgoglio di quei Papaveri, che per haver troppo eretto il capo, volean dar ombra alla bella Rosa del vostro Regno; Onde se Dianora non gradisce i miei desiderij in aiutarla, son già pronto ad astenermene.

Cris. Gran senno. *tra se.*

Alg. Troppo favore. *tra se.*

SECONDO.

51

171

Scat. Bello pezzo de Torcone . *da parte.*

Araf. S. M. Dianora , la mia Regina , non rifiuta delle vostr'armi gl'honori ; La priega ben si , che acquetati già de suoi Vassalli Porgogli , si servà la vostra Reggia bontade , in fare a loro nudi prestamente ritirare le già trasmesse schiere . Intorno poi , che gl'affari del Regno impediscano a V. M. il concludere tali nozze , sarà mala sorte de nostri Regni , forse non di tanto ben degni ; però se non potranno haverlo in Signore , sarà ben lor grato haverlo in amico .

Rè E fui , e sarò tale della vostra Regina , e del suo Regno .

Araf. Fortunati i Traci , ch' haveranno d'un tanto Principe l'amistà .

Rè Anzi fortunato il mio Regno per l'amicitia di tanti invirti guerrieri , quanti sono della Tracia i Citradini .

Araf. Se V. M. vuol confondermi , mi dichiaro già vinto .

Rè Hor via non più . Algaste .

Alg. Mio Sire .

Rè Si diino gl'ordini opportuni , per il ritorno delle milite .

Alg. Vado per obbedire . *parte.*

Rè E voi Crisauro stabilite gl'honorati appartamenti per il nostro Principe *Arafpe* .

Cris. Ad eseguire già volo . *parte.*

Rè In tanto , Principe , andiamo a veder l'Infanta nelle sue stanze .

Araf. Vengo per riverire il stupore della bellezza , anzi l'isteria bellezza .

Rè Andiamo .

Scat. Jammo .

Partono tutti, fuorchè Rosalba , e Gelinda.

S C E N A XIV.

Rosalba , e Gelinda.

Ros. **C** Elinda che dite ?

Cel. **C** Quel , che voi ne direste .

C 2

Ros.

Ref. Direi, che è troppo barbaro Amore.

Cel. Ed io, ch'è troppo fido.

Ref. Mentre quel bene, che rinvenir speravo,
io qui non trovai.

Cel. Ed io, che ritrovai quel bene, che rinvenir non speravo.

Ref. Vengo per gioie, e trovo pene.

Cel. Ed io per affanni, e ritrovo contenti.

Ref. Dunque sete felice.

Cel. Anzi fortunata.

Ref. Ed io la più misera, che viva nel Mondo.

Cel. Io la più contenta.

Ref. O barbaro Amore.

Cel. O benigno Cupido.

Ref. E quando darai fine a' miei tormenti.

Cel. Siegui, siegui pure a donarmi tue gioje.

Mà, Signora, voi mi prometteste voler in
altro tempo narrarmi le vostre pene.

Ref. E' vero, tal ti promisi.

Cel. Hor qual miglior tempo di questo.

Ref. E potrai tu sentir la Catastrofe de' miei
dolori.

Cel. Per compatirli.

Ref. Hor dunque ascoltami, e imaginati di
sentire le più fiere sciagure, ch'abbbi mai
contro Regina amate roversciate il destino.

Cel. Starò ascoltando il tutto.

Ref. Tu ben sai, che io son Rosalba, l'Infanta
di Tracia, e che sola con te di notte tempo
dalla Reggia partii.

Cel. Tutto questo m'è noto, mà perche ciò
faceste, non mai voleste narrarmelo.

Ref. Ecco tel dico. Mà pria dimmi se ti rammentanti
d' Ormino, quel Cavaliere, che di
notte tempo si partì dalla mia Reggia?

Cel. Sì, che mel ricordo, e mi sovviene ancora
ch'era tanto da voi amato.

Ref. Hor dunque, già che tanto tu sai, sappi
ancora, che l'Empio, il Tiranno, l'Infido,
non solo m'amò, mi gradì, m'adorò; mà
anche

SECONDO.

53

172

anche di Sposo egli fede mi diè; Viveva io in tal contento la più felice, che fusse mai, quando una mane, fuggito da miei sguardi, dalla mia Reggia, anzi dal mio Regno istesso il Tiranno mirai.

Col. Dunque per questa caggione versavate tanti rivi di pianto, al funesto racconto dell'impenzata partenza?

Res. Forse non ti par degna di pianto tal scia- gura?

Col. Funesta in vero. Mà a che lagnarvi in vano, se è già forte commune, che gl'amanti siano tutti infedeli; Anch'io da tal male fui nella Reggia sorpresa. Anzi amata da chi non voleva, e sprezzata da chi bramavo.

Res. Mà non qui, o Cara, finirò le mie doglie, poiche inviando secreti messi ad indagar l'orme del mio crudel fuggitivo, un giorno, dopo tanti aspettati, ascolto esser l'infedele in questa Reggia, e quel, che più mi tormentò, ed hor mi tormenta, esser amante dell'Infanta di Creta. Hor considera un poco, se son fiere le mie pene, e se son tiranni i miei crudi tormenti.

Col. Tal dovea essere d'un infido la fine; Mà di gratia, perche partirvi per questa volta?

Res. Per rinvenire il crudele, e dopo haverli infacciat i suoi inganni, private, e me, e lui de gl'ultimi fiati.

Col. Troppo estremo consiglio.

Res. Anzi assai saggio.

Col. Parto d'un cuore amante.

Res. Ed ingannato soggiugni.

Col. Mà di gratia partiamo, che gente qui viene.

Res. Seguiamo d'Aralpe la scorta;

Col. Andiamo.

S' C E N A XV.

Scatozza, ed Ormino.

Scat. **G** Norsì, accolsi e, essa propio, propio essa, la sia Arbana me la mettete mmàno, e me decette, portala a lo mio bene.

Orm. Ti soggiunte nulla di più?

Scat. Nient'auto.

Orm. Horsu vanne.

Scat. Mo me ne vago; Ma frate m'era scordato de llo mmeglio.

Orm. Che cosa ricerchi?

Scat. V'havea da dicere naura chellata.

Orm. Ed è?

Scat. Na mmasciata.

Orm. Di chi?

Scat. De patreto, chillo vecchio agrumma.

Orm. E disse?

Scat. Disse: Non decette niente, pe dicere.

Orm. Dunque che mi potti?

Scat. Na mmasciata v' haggio ditto, se nò site furdo, e io muto.

Orm. Or dunque dimmela.

Scat. E chello volea fare io puro, ve la volea dicere.

Orm. Via sbrigati.

Scat. Eceome ccà. M' mprimmo abbesogna, che me dice na cierta cosa.

Orm. Com' à dire?

Scat. Comm' a dicere? Na cierta addemmanna
(Ente come stà curioso hoje sto sio Armite
ro.) *da parte.*

Orm. Sì, via.

Scat. Voscioria, Tu, vuie, ch' havimmo fatto de chillo negotio de lo trafe, e jefce nuante a la sia Arbana?

Orm. Io non t'intendo.

Scat. E che si furdo?

Orm. Non ti capisco, voglio dire.

Scat.

173

Scat. E manco io haggio ditto, che tu me capisse, haggio ditto che me respunde a lo quesito. Uh hoje beneditto.

Orm. Må se non t'intendo, non ti posso rispondere.

Scat. Io haggio ditto accossi, chillo negotio de lo sferriamieno, che facistevo nzemma cò lo suo Argasto naauze a la Nfanta comm' è ghiuto.

Orm. Del duello vuoi dire?

Scat. Ah, ah chisso è isso.

Orm. Andò bene.

Scat. Buono proprio?

Orm. Benissimo.

Scat. Hora taccie mò, cà Patreto te vò trahornere nò poco de stà chellesta, e me parese non faccio arrore, che te voglia menare li ture.

Orm. Or bene, li parliò a suo tempo; Vane tu por il tuo affare.

Scat. E pe lo negotio tuo me ap ieva, sicuro,

Orm. Su via.

Scat. Mo me no vago, (ente comme è prefarulo.)

Orsinda legge trà se il biglietto.

Orm. L'Infanta m'invita al Giardino: Che vorrà mai? Vorrà forse comandarmi ch'io parta? Esser non può; Må se fuisse? Saria Tiranna; E facendolo indegna d'essere obbedita. Må che fara mai? Forse ah'uccida Algaste? Ne meno? Poiche non merita morte chi tutto uelle me gioje s'adopra.

Dunque e che varrà?

SCENA XVI.

Grisauro, Orsinda.

Cris. He parti.

Orm. Che dite?

Cris. Tanto il Regge comanda.

Orm. Må Algast pregò la mia dimora.

Cris. E' vero. Må non l'ottenne.

C 4

Orm.

Orm. Ne il Rè la negò .

Cris. Dunque ?

Orm. Non devo partire .

Cris. E che pretendi , folle che sei , in questa Reggia tu fare ?

Orm. Seguir l'orme di quel Sole che all'Eglizia d'Amore m'hà già condotto .

Cris. Havrai presto qual Icaro le cadute , se con ali di cera giunger il Sole, nel suo Regno tu sperì .

Orm. Non può temere chi l'hà propicio .

Cris. Eh , che non è sempre propicio quel Astro , che ingannando , vago aspetto di mostra .

Orm. Mà di raro è crudele .

Cris. Dunque vuoi tu seguire l'incominciata carriera ?

Orm. Adorerò , chi m'adora .

Cris. Sempre così pertinace

Orm. Amor , ch'il comanda , non vuol ripullar

Cris. Và , và stolto , che sei . Siegui pure i tuoi folli voleri , che ben a tempo conoscerai di quanto prò era ciò , che spesse fate-ti disse . Vanne pure , ed esegui le tue voglie sfrenate , che già alla fine mirerai quanto eran saggi i miei Consigli . *parte.*

Orm. Ormindo , e che risolvi ? In quante angoscie ti pone Amore , di quante pene ti circonda Cupido . Albana t'invita non sai perchè . Il Rè ti minaccia , che parta . Crislauro così vuole . Dunque a che ti risolvi ?

S C E N A XVII.

Rosalba, Colinda, ed Ormindo.

Col. Qui dentro il vidi entrare .

Ref. **Q** Ecco lo in mia sé : vò parlarli , Signor Ormindo .

Orm. Chi chiama un infelice ?

Ref. Un cuore tradito .

Orm. Mà non però sventurato .

Ref. Di gratia ditemi . Feste mai in Tracia ?

Orm.

SECONDO.

57 176

Orm. Si che ivi fui; Mà perche lo chiedete?
(Costui te non fosse huomo, e stasse in Cre-
ta, lo stimerei Rosalba.) *vra se.*

Ros. Vi dirò; Io sono di quel Paese, ed essen-
do venuto in questa Reggia con il Principe
Araspe, nel partire mi fù commessa un im-
balciata da recarla à voi, per parte d' una
gran Principessa.

Cel. Ed il folle non la conosce. *da parte.*

Orm. E chi fù mai costei, che ti commise que-
sta imbalceria? (per certo che sarà Rosal-
ba.) *vra se.*

Ros. Un infelice tradita.

Orm. Io non ti intendo.

Cel. Come finge il crudele! *da parte.*

Ros. La sventurata Rosalba.

Orm. L'Infanta?

Ros. Sì l' Infanta.

Orm. E che dice mai la bellissima Rosalba?

Cel. Mà non tale da te stimata. *da parte.*

Ros. Si lagna l'infelice del tradito suo amore;
Anzi così m'impose, che ritrovandovi di-
cessi.

Cel. Capricciosa invention: *da parte.*

Ros. Barbaro, Crudel, Disleale, Tiranno, e
quello, è quello amore, questa la fede, che
mi giurasti: Così indegno, così mi dicesti
tua sposa! Ah, ben fui folle a dar fede ad
un empio, a dar il cuore ad un iniquo.
Disleale, dimmi, e come hai potuto lasciarmi,
quando tutta tua mi dissi? Come ab-
bandonarmi, se solo in te vivea il mio cuo-
re? Mà se fosti crudele, ed ingannasti il
mio amore, muori barbaro, muori, e ri-
manesti otocaulo del schermito mio amore,
della fede già rotta, e vitipesa. Muori, e
muori per man di Rosalba: Che pur sarà
sua lieta sorte haver svenato colui, che
mancandogli di fede si diè ad altri in brac-
cio, abbandonando il suo amore.

Impugna la spada per uccider Ormindo,

Celinda accorre , e la trattiene.

Cel. Fermatevi Signora, ed ad un crudele ingannatore , per più tormentarlo, se li doni la vita.

Res. Sì, che ben dici .

Cel. S' abbandoni l' Iniquo .

Res. Sì lasci l' indegno .

Cel. E te abbandonò un' Infanta. . .

Res. E te tradi una Regina. . .

Cel. Sappi l'Empio . . .

Res. Miri il Crudel. . .

Cel. Ch'anche in Regni stranieri. . .

Res. Ch'anche in parti remote. . .

Cel. Sà giuguerlo un cuore amante .

Res. Sà castigarlo un amante Regina .

Partono subito , ed Orminda resta alquanto sospesa.

S C E N A XVIII.

Orminda sola.

O Rmindo , che fantasmi son questi ? Rosalba in Creta ti minaccia la morte; Grinda straggi , vendetta ! Mà come esser può mai ? Un Infanta in habito d'huomo, ed in Paese straniero ? Sì , che amore l' haverà a tanto indotta . Dunque a che ti risolvi ? Ti partirai ? Mà come potrai schernir Rosalba, ed ingannare Albana ? Fermarti , ed in che modo adorarai l' Infanta di Creta , e farai sposo dell' Infanta di Tracia ? Fornerai ad adorar la prima ; E con qual core potrai lasciar la seconda ? Amerai Albana ? Ed in che guisa, ne goderai il possesso ? Come potrai vivere , senza morire , nel pensare alla bella Rosalba ? Ah Rosalba , ah Albana , voi sete le mie parche , voi la mia morte . Amore, deh fermati omai , ch' io più non posso , già cedo , son vinto , non più ; Chefrà tante sciagure vivere io più non sò: Mà solo giornalmente morire .

S C E N A XIX.

Donillo, e Scatorzo.

Dor. **P**overetto Donillo, si tratta che da che son venuti questi Turchi nella corte, tutto il giorno si va in volta; Ora al Sorbettiero, ora al Cannavaro, or quà, or là; In fine non v'è un'hora di riposo, e quelch'è peggio, non v'è una persona, che si degni darmi un quatrino. Se non fusse per quel sciocco del Napolitano, che mi dà, da quando, in quando, un poco di spaffo, farei spedito in vero.

Scat. E lo mal'anno, che ve sbatta.

da dentro.

Dor. Mâ eccolo per mia fè, e viene tutto adirato: Qualche cosa li sarà successa.

Scat. Eh, la forza, che v'appicca: Mallan-esse trine, caparrune, scola fejsasche, mbreacune. Se nâ vota me guardate sulo, ve scatarozzo de nâ manera, che la manca parte sia l'aurecchia: Pacchine, vellane, mbreache. *guida verso la scena donde usca.*

Dor. Napolitano, che cosa è? Con chi l'hai, che tanto strilli?

Scat. E che cosa v'è essere? Se tratta, câ ssi deiscance de Turche, che sò venute, non hanno nâ stezzella de crejanza. Se penzano de stare a lo paese lloro: E non fanno, câ io haggio, chiù summo dinto a sâ chierecoccola, che non há la cemmenera de lo palazzo a halcio. Mbreacune, Scaturacane, frabutte.

Torna a gridare verso la detta scena.

Dor. Mâ pure, che t'han fatto?

Scat. Eh che m'han voluto fare? m'hanno fatto.

Dor. Come t'han fatto? Io non t'intendo.

Scat. E nâ gran cosa, frate, câ si paggio, e si tanto astroleculo, e non saje ancora, che vo-

le dicere m'hanno fatto .

Dor. Non è, ch' io non sò, che voglia dire m'han fatto . Mà è solo, che questa parola ne significa molte .

Scat. Che gnifica, che parola, cò chi l'haje: Tù staje giurgio, e perdoname, e non laje ch'è chello, che te dice, M'hanno fatto, fatto .

Dor. Sentimi fratello .

Scat. Dica V. S. si forello. (Ente frate che m'haggio asciato.) *srà / e.*

Dor. M'han fatto : vuol dir, m'han fatto huomo : m'han fatto bestia : m'han fatto una bastonata ; m'han fatto una ferita : m'han fatto una veste : m'han fatto una accusa : m'han fatto. . .

Scat. Eh gnornò, ca V. S. la sgarra, m' hanno fatto, voglio dicere io. . . .

Dor. Ascoltami. . .

Scat. V. S. me senta. . .

Dor. M'han fatto può dire, m'han fatto un favore, m'han fatto un disgusto: M'han. . .

Scat. Gnornò, gnornò .

Dor. Senti, senti. . .

Scat. Eh dejaschence scumpela :

Dor. M'han fatto si dice. . .

Scat. N'è chello, frate, gnornò .

Dor. Dottore. Sarrapo. Letterato. Vir. . .

Scat. V. S. me faccia dicere na parola a lo manco .

Dor. . . Tuoso. Guerriero .

Scat. Pe compassione .

Dor. . . Baricello. Becco. Capra. . .

Scat. Pe meserecordia .

Dor. . . ro. Senti, sciocco, senti. M'han . . .

Scat. Oh, che me venca pepitola nauta vota .

Dor. . . Fatto. . .

Scat. Facitelo pe pietate .

Dor. . . Può dire .

Scat. Pe lo male, che te sbatta, e che te cocola. . .

Dor. . .

SECONDO.

62 146

Dor. M'han fatto. . .

Scat. A te è lo fatto, e sfatto mio bello.

Dor. Che dici ?

Tutta questa scena si facci con fretta, ch'il Paggio non lasci mai di parlare, ed il Napolitano interloquisca sempre con sdegno.

Scat. Eh quanno deialcance la scompive ne ?

Dor. Mâ dunque, che t'han fatto ?

Scat. E se non me vuoi fâ dicere na parola :

Dor. Di dunque, che t'han fatto .

Scat. Ora sienteme . Chisse m'hanno fatto arê raggiare .

Dor. È che vuol dir quest'arraggiare ?

Scat. Non saie, che vò dicere arraggiare ?

Dor. Nò per certo .

Scat. Fare saglire lo senape a lo naso .

Dor. Ne men questo .

Scat. Fare venire la mosca a le gorie .

Dor. Ne pur t'intendo .

Scat. È bâ, ch'è boccola, s'è cheffo. Fare venire a n'hommo lo golio de strollare, e fare sciabacco .

Dor. Io non sò che ti dica .

Scat. Ora chisso è deialcance oie . Io pe cierto cà no parlo. Todiseo, fare fare a n'hommo, oh, oh, oh.

Dor. Voi forse tû dire far montar in colera ?

Scat. Ah, cheffo, montare ncollera, cheffo è is, jo propio .

Dor. Or bene lo potevi tû dire a prima senza tante ciarle .

Scat. Mâ se tû non me vuoje ntennere, frate.

Dor. Io non t'intendevo : Eh, lo balordo, che sei.

Scat. Ora cheffa è chiu bella mò : Addonac tû me ntennive, e mè stive a goffjare .

Dor. Che goffo, che goffo ? Goffo sei tû .

Scat. Ora via mò, fenimmola sta cosa, che non venga nfieto .

Dor. Che fieto ? Che dici, il birbo, che sei ?
Mâ son pur io sciocco a trattenermi con

settepanelle tuoi pari , *parte.*
Sc. Ente Mmerdufo, Cacalietto, Piteto 'nura-
 ca, Quintessenza de li Vernacchie, Zanner-
 ca dell' huommene, Pederillo; Ente chi
 parla, Io sò settepanelle? E tu che si tù,
 figlio de Postana, Marranchino, Schesfientia
 dell' huommene, Vaiasso. Vide quanta ne fà
 stò si gozillo; Brutto mammauro, Scolurcio,
 che fusse acciso, mpiso, squarcato, e revota-
 to perzi: Hso a me settepanelle. Potrà d' oie,
 si non fosse cà stammo ncorte, le vorria
 schiaffà sta chelletta ncuorpo. Mâ siente ccà,
 no me nè scordo; (*Và verso la scena donde
 parli Dorilla*) cà non m' hà fatto zuoppo
 mamma, e quanno manco te lo cride, te
 chiovarrà da lo Cielo lo bene: Brutto ag-
 ghiusta mautune, e strude parafanche; che
 fusse acciso tù, e chi te rene, e io che te
 dongo tanta grannezza, e chi me sente
 porzine.

S C E N A XX.

Araspe, e poi Caisauro.

Ar. **S** Travaganze d' Amore! Venni fo-
 riero di pace per apportare ad altrè
 la quiete: Mâ fatto seguace di Gnido, a tu
 sol baleno de i bei lumi dell' Infanta tutto
 avvampante di amore, covo nel seuo mille
 affanni, e mille angolcie. Celinda addio,
 partiti pure da questo petto, sprezzami
 quanto vuoi; ch'io da più bel semblante
 e forse di te più cortese, spero aita, e ripo-
 so. Altri sguardi, o Celinda, m'han piaga-
 to, e se i tuoi furon strali, per cui ferito
 questo core rimase; Le vaghe pupille del
 novello mio Sole, non sol m'han ferito, mà
 anche anciso. Oh, quanto più belle, e più
 leggiadre dello tue gotte, son quelle d' Al-
 bana; Rosleggian nelle tue le rose, bian-
 cheggiano in quella i liguttri: Ridon le
 tue per i crini d'isperfi, splendono quelle per
 le

le chiome anellate; Ah Celinda, non è più
bassante il tuo volto a imprigionarmi in
amore. Ti seguì, ma sprezzato; T'amai,
ma vilipeso. Dunque farei pur folle, se di
nuovo quelle tracce, seguissi, ch'alle pene,
non a i contenti, m'indusse. Albana, bellis-
sima Albana, tu sarai il mio bel Sole, tu
l'Idolo mio: Te sola adorerò; Tu sarai la
mia sposa; Al tuo bel seno io consagro il
mio core, e solo mi stimarò felice, quando
di te, ò bella, potrò godere il possesso.

Cris. Qui appunto dimora (*tra se.*) Signor
Principe, se desidera ritirarsi alle sue stan-
ze, ecco pronto, chi se l'offre per guida,
(ò forte tiranna, ed a che mi costringi.)

Ar. Ricevo i soliti favori del mio caro Cri-
sauro.

Cris. E' obbligo di chi serve star pronto in ogni
cenno.

Ar. L'obbligazioni sono le mie, che colmato
di grazie infinite, non so come scavarvene a

Cris. Signor Principe, si lasci servire da chi
tanto desia.

Ar. Cedo a comandi.

Cris. Anzi alle suppliche. Andiamo.

Ar. Io vengo.

S C E N A XXI.

Giardino Reggio.

Albana, ed Arminda.

Alb. **D**unque dovrà viver colui, ch'è sola
cagione de nostri tormenti?

Orm. Non merita morte, chi le nostre gioje
procura.

Alb. E come le nostre gioje Algaste procura,
se mio sposo il Rè comanda, che fia?

Orm. Mà egli esser tale non brama.

Alb. E lo sapete di certo?

Orm. Anzi certissimo.

Alb. Dunque saremo felici?

Orm. Di questo io temo.

Alb.

Alb. E come?

Orm. Ah bella, e come potrò mai esser felice se di felicità non miro un raggio! Come potrò sperar d'esser contento, se del contento istesso non conosco il sentiere?

Alb. Che dite?

Orm. Dico che sono il più sventurato, che mai viva in amore; Il più infelice, che segua Cupido. Che mi giova l'adorar tanto bello, esser graditi i miei amori, se la sorte tiranna di poter go derli mi priva.

Alb. Ormindo voi delirate.

Orm. Sì che deliro, o bella, e del delirio mio solo i vostri sguardi ne son fiera cagione.

Alb. Io cagione de vostri tormenti?

Orm. Voi causa del mio penare.

Alb. Ah, infedele, e questo è'l premio dell'ha-
verti adorato.

Orm. Questa è la mercede, che mi dona amore.

Alb. Io non v'intendo.

Or. Spiegherò le mie cifre: Farò ch'ari i miei Reati, narerò le mie pene, a sola speme d'uno sguardo benigno, già che d'altri ad esser sposa destinata v'ha il Cielo.

Alb. Voi mi provocate assieme, ed al pianto; ed al riso. Come potrò d'altri esser sposa, s'è voi solo di sposa hò donata la fede? Quest'anello, che alla destra portate non è segno della mia Fede?

Orm. È vero; ma l'empie tenore dell'iniqua mia sorte ha congiurate a miei danni troppe potiere sciagure!

Alb. E come? Che v'è di nuovo?

Orm. Dirò: Il Rè vuol, ch'io parta; Crisaurò me l'imponc; La sorte così comanda. Dunque qual gioja potrò sperar mai, se da te lungi, o bella, andarne io deggio.

Alb. E partirai?

Orm. Per obbedire.

Alb. Ah perfido, ben conosco, che queste son
scu-

scuse, ben veggio, che questi son pretesti :
 Tu partire senza di me. Ah disleale; e po-
 trai, dimmi, potrai lasciarmi così ?

Orm. Dunque, che far dovrò ?

Alb. Adorar, chi t'adora.

Orm. E del partire ?

Alb. Non parlarne mai più, se mio spolo esser
 tu brami. Costanza, costanza in amore. E
 chi fido si vanta, non deve temere quei tor-
 menti, che sol di pena hanno il volto. Se il
 Rè ti comandò il partire, ne fu causa lo
 sdegno; Mà placato di poi, bramerà, ben lo
 so, la tua presenza. Dunque a che dispe-
 rarti, a che tanto temere ? O ami, o fin-
 gi; Se ami, e come si pauroso ? Se fingi, e
 a che più tradire un Infanta di Creta ? Eh
 che se vuoi essermi spolo, ben tu lo potrai,
 che a un risoluto core, non dan tema le pene,
 non dan pena i timori.

SCENA XXII.

*Mentre Albana, ed Ormino discorrono nel Giar-
 dino, il Rè viene, l'osserva, e si fa
 in disparte.*

Rè, Capitano, Paggio, e detti.

Rè Ormino, ed Albana soli nel mio
 giardino ! Qualche inganno s'ordi-
 sce ? Ascoltiamo, che dicono.

si fa in disparte.

Orm. Ne i timori mi dan pene, ne le pene mi
 dan timore, o bella. Bramerei mille volte la
 morte; Morirei mille volte felice, se sapessi
 esserti grato il mio morire.

Alb. Dunque di che paventi ?

Orm. Degli Reggi comandi.

Alb. Chi ti sforza ad eseguirli ?

Rè Il mio potere. Indegna figlia, barbaro
si palesa. Ormino: Questi sono i doveri
 rispetti ad un Regge di Creta ? Questi gl'
 ossequi, e gl'honori, ad un Principe, a un
 Padre ? Olà,

66 ATTO SECONDO.

Pag. S. M. che chiedete ?

Rè Si chiami il Capitan della guardia .

Pag. Volo ad obbedire .

Alb. Padre . . .

Orm. Signore . . . *a'sieme.*

Rè Non più ; Tacete indegni ; Ben conosco le vostre colpe ; m' è ben noto quanto ordiste .

Alb. Nulla . . .

Orm. Niente . . . *a'sieme.*

Rè Non più , vi disse , e vel ridico ; Che ad un delitto di lesa maestade , non servono le scuse , non giovano le menzogne ; Saprà ben io castigar gli vostri inganni .

Cap. S. M. eccomi a suo voleri .

Rè Conducete quest' empio nel più profondo carcere del mio Regno ; Ed ivi mirerà il crudele , quanto potete , e quanto fa un Rege , quanto distubidito comanda .

Parte subito, e morre Albana da seguira fin a mozza scena ; Ormindo sega e Albana come sopra.

Alb. Padre . . .

Orm. Infanta . . .

Alb. O Dio non mi risponde . . .

Orm. Oh Cieli ; e non m' ascolta . . .

Alb. Io son disperata . . . *si pongono a'andue a piangere.*

Orm. Io son tradito . . .

Cap. Povero Cavaliere ; Misera Infanta .

Orm. Bella , parto già per morire in obcausto del tuo bel seno .

Alb. Albana , e che faresti . . .

Orm. Oh amore d' Ormindo troppo infelice .

Alb. O cuore d' Albana troppo sventurato .

Cap. Oh speranze d' Amanti troppo vane .

Fine dell' Atto Secondo.

179
ATTO III.

SCENA PRIMA.

Anticamera Reggia.

Rosalba, e Celinda.

Ros. S I, si ; Così farò .

Cel. Poiche col svelarvi al Princìpe per sua Regina , e con dirli esser ciò vostro gusto , egli chiedendo al Rè questa gratia , tosto ne riceverà l'intento , e voi restarete felice .

Ros. Ben tù dici , ò Celinda ; Forse , chi sa , l'ingrato , mosso de miei tormenti a pietade , se non mi adorò , qual suo bene , m'amerà , qual sua Liberatrice , e suo conforto . Vivo in cento pene , e gl'affanni crudeli , che mi cruciano il cuore , fan fiero contrasto nell'acceso mio seno , ch'anche schernita , abbandonata , e tradita ; Son costretta a liberar colui , che ingannò la mia fede : A dar vita a quell' Empio , che mi dona la morte , che mi nega pietade .

Cel. Già che amore vi fé sua seguace , vi bisogna , soffrire .

Ros. E soffro , e soffirèi ogni pena , pur che quell'empio mi si mostrasse pietoso .

Cel. Non dubitate , che tal' ora i petti di gelo , nelle più fiere sventure , han cangiato tenore ; E ricordatevi , che non è armonioso il cigno , se non quando vive esposto alle pene .

Ros. Ben tù parli , ò Celinda ; Ma nel pensare , ch'un' Infanta di Tracia , qual' io mi sono , ed herede di sì vaste Monarchie , habbia d' amare un crudelo , da seguire un Tiranno ; Questa è una pena , che mi tormenta , e mi tragge il core ,

Cel. Tali sono gli scherzi d'Amore;

Res. Mà troppo fieri.

Cel. Però seguiti.

Res. Per suo volere;

Cel. Anzi per nostri capricci;

Res. Ah Celinda, tù scherzi, perche non provi quella fiamme, di cui vive cinto il mio core.

Cel. Io non cinta da fiamme? Io lontana d'Amore? Dunque saran fallaci quegli affetti, che ad amare mi sforzano il bellissimo Algaste? forse son menfognieri quei lacci, che mi stringono il petto, acciò seguace si rende del bel volto d'Algaste? Ah Infanta, non sei sola in amore; Io amo, ed' adoro; Mà de miei puri affetti spero al fine di godere la palma; E se adoro un oggetto, che sembra parto di Cielo, spererò, e con ragione, i contenti, e le gioje, mentre dal Cielo solo influssi benigni, sogliono venire; Che tù pianga, e sospiri per godere un crudelo, e pur troppo follia, e non, ch'io godi, e gioischi nel sperare il contento, è delirio, o sciocchezza; Mentre gl'amanti se di goder speran le gioje, devon godere ancora in quelle speranze, e non piangendo, e penando, fieramente languire. Amore a chi lo siegue, si rende di quel medemo tenore, onde è seguito, e se un'amante sospira, amore se gli mostra crudele; Mà se spera, e gioisce, egli li si fa grato, e suave; Dunque farò sempre lieta, perche spero godere, chi a prima vista, già del suo bello hà fatto servo il mio cuore.

S C E N A II.

Re, Le Scatolze.

Re **M**'Intendesti?

Scat. Gnorsi v'haggio ntiso;

Re Il veleno si doni ad Ormino,

Scat. Sarà scryuta vostra chellera.

Rè Il mio volere non si palesi a niuno :

Scat. Manco a le mosche dell'ajero ,

Rè Eleguite , e tacete .

Scat. Accolsi farraggio .

Rè Partite .

Scat. Mò vè servo . *finge partire*

Rè Mora quell'empio, che s'è follemente, pos-
sedere Albana prelume : Mora . . .

Scat. Signore chilleto: Volta Reverentia m'hà
risorna ditto , ch'io dia lo venino a lo suo
Ormitto : Mò no vè sice arrecordato de lo
Binno , che ghiettafavevo , mò fà lèllanca
anne de non potere li speciale smautire ,
tuosfeco , e venino senza la ricetta de lo
Miedeco ; Ora mò de che manera voglio io
abbulcare sso venino, si io non sò Miedeco,
ne manco la chelleta soja .

Rè Mi rido, benchè sdegnato, del le tue follie ;
s'in altro non s'astringe il tuo timore, ch'in
questo , ti darò il funesto liquore con cui
possa toglier di vita il mio nemico .

Scat. Ora s'è chesso , e nuie stamme a Caval-
lo . Schiavo vostro. *finge di nuovo di partire*

Rè Un vile , un Forolte adorare un Infanza t
Barbaro . . .

Scat. Ah suo Rè, v'haggio da dicere naura chel-
leta . *risorna*

Rè Che chiedi ?

Scat. V. S. m'hà ditto , che dia lo vuenino a
lo suo Ormitto: Ora io mò, cca me nce mpro-
glio ; Pocca s'io le porto lo becchiero , e
le dico V. S. se veva sso vuenino : Chillo
caccia mano , e me spacca lo core. S'io nce
lò lasso senza dicere niente: Chillo veda ni-
no chella cosa, se pensarrà che sia qualche
agniento de lo Straccione pe le pimmece ,
e lò ghietta . S'io le dica ch'è sceruppo ;
E chillo me responno ; Da quanto in quan-
to hò pateficiuto di corpo : Vanne , e porta,
baliordo, questo remmedio , al tuo Reue ,

e dile

e dilli , che si mmedichi un quanco egli lo stordelciuto suo capo .

R? Olà .

Scat. Io pa lo pè trascurto de dicere , non pè autà cosa . E accolsi me pare cà isà cola de isò vuenino non pozza reolcire .

Rè Sei pur sciocco in estremo .

Scat. Accolsi m'hà creato la natura .

Rè Volea forse fare una bestia .

Scat. Gnorsi , accolsi è .

Rè Senti , folle , che sei , potrai il liquore , che ti darò , meicolare con il suo cibo ed in tal modo sfuggirai ogni dubio, ogni sciocco timore .

Scat. V.S. me scusa de quacche mpertinentia , poccà isò prencepiante a is'arte nroscicato-ria .

finge di nuovo partire.

Rè Costui è un gran balordo a quel ch'io vedo , e dubito , che non fallisca il mio desiro . . .

Scat. Sio Llostrissimo n cè nauta cosa da dicere ; Ed'è : cà le lo sio Ormitto non volesse mangiare , io che faccio ? Poccà lo vuenino se ne v' a spasso , e la mmenzione non seive .

Rè Sei pure un gran balordo , sciocco , vile , che sei : Non hò duopo di tante ciarle ; Eleguilci i miei cenzi , altrimenti proverai il mio rigore .

parte irato.

Scat. Ora chessa mò si cà nè v' a li denare ; Asequilce i miei cenze , autramente provarraje lo mio regore ? Comme dejascance haggio da elequise sti cinne , quanno non sò pratteco a ste cose ? Comme bon'ora lo voglio fare , quanno n'è afficio mio accidere huomene ? Diceno pò le gente abbesogna havè pazienza ; Pazienza ste brache ; E' cosa chessa de non fare dejantene , e pazze ; E' cosa de non t' accidere cò lo brutto papaulo mpettola ? Le te fà fagli lo senape a li tal-lune ? Atequilce ! Atequilce stè cocozze . . .

No

TERZO.

71

Nò, s'è pe mene me lo nzonno, cà nò juorno.
tanta me ne veneno de st'accunte, si c'è
sconto a uno tutta la collera, e lo vueni-
no ... Asequisce! Porta d'oiè, comme
fosse stato nuovo frisco, cà quanto lo rum-
pe, e te lo tu chie... Asequisce.

SCENA III.

Albano, e Scatozza.

Alb. **E** Ceccolo in buon'ora: Stà molto
adirato.

Scat. Se non fosse mò cà isto è chillo, che d'ene;
saria buono io a schiaffarele sta spata
ncuopo, e pò chello, che n' esce, n' esce.

Alb. Chi ha off so Napolitano?

Scat. Chillo è uauto accuro mò. (*trà se.*) Sor-
vetore de V. S. m'ha da dicere niente vo-
sta Azzellenzia!

Alb. Vi viddi molto adirato, ne dimandai la
cagione.

Scat. N'è stato niente, ngnornò: L'havea cò
nà cierta molca, che da n hora, che me
jeva ntuono lo nato, e m'havea tutto mie-
zo, mezzo lo tonnamiento; parlanno cò
chelleta de la faccia vostra.

Alb. Mi dispiace ogni tuo male.

Scat. Non c'è de che.

Alb. Dimmi fai nulla d'Orimindo?

Scat. E che vùe pure fussevo venuta cò l'ase-
quisce i miei cenni?

Alb. Io non sò, che ti vogli dire?

Scat. Lo faccio io, si nò io sapite vùe.

Alb. Mà pure?

Scat. Era nò cierto negotio, de nò cierto ve-
nino, che lo Rie, lo Giore t'ata vuofo,
voleva dare a lo suo Orimindo... Vatt' mò;
nò ve lo pozzo dicere, cà si schiato tulo far-
raggio mplo pe nò vraccio, e scannato pe
nò pede a llo manco.

Alb. Oimè, che sento? (*trà se*) Dimmi, e
chi dovrà recare all'Idolo mjo il fucisto
liquore?

Scat.

Scat. Lo Signore Tara vuoste voles, ch' havesse fatto io st'affizzio, e peccchè io era primmarulo a s'aito, e le faceva certe addemmanne, s'inzorfeggio, e decette, asequisce i mie cenne. Valtà, frate, non me lo facite dicere chiù, cà oera la proebitione, ch'haggio, de non dicerelo, se tratta, cà quando m'arrecordo, chello asequisce, me faglieno li stentine ncoppa a lo ventere, e lo stommaco, me se revota sotto, e ncoppa, somm' a n'afeno quando se jetta n'erra; Che zanneate, nzanetate. . . . Mà nò ne sia chiù provita, de la sia chelleta mia, nò ne sia chiù; Cà pè l'arma de Vavemo, me ne'accedarria pè ste nigotio. . . . Nò nè sia chiù provita vostra, parca chisso n'è negotio de revotarelo troppo, ca se tratta, ca quando lentette chillo asequisce, me venette n'ammore, accossi forejuso, nzanetate vostra, ca se non era, vi, ca isso era isso, mò s' havarria quovete li picciolo, e non magnarria chiù panelle a stò paese. . . . Asequisce! Potrà d' oie; Mà non nè sia chiù frate.

Alb. Or via non se ne parli più.

Scat. Securo frate: Pocca me sò bisto mponca, mponca de scatarozzarelo: Potrà de lo gran tale, a nò pare mio dicere asequisce; E sà isso, ca n'haggio accise chiù io cò st'ogne, che non h'isso peducchie dinto a la chiomera? Lo sà chello isso? . . . Mà non ne sia chiù: Non ne parlammo chiù propio; A stò negotio se ncè dia se lentio; S'è ne'apila: Non se ne dica chiù ghiota.

Alb. Or via si farà quanto vuoi.

Scat. Mà provita de la sia Nfanta, è negotio chillo de dicere a nò Scatozza, a nò Napoletano, N'hommo de Sieggio, a no paromio, ch'haggio strutte chiù pedale, che non nce ne stanno a stò paese, e ch' haggio chiù quartè a la cala mia, che non n

Stanno a lo Volco de Marzocca ; Asequiscef
Dejalcance . A me asequisce ; Potta de
Fratemo , e chi me tene , chi me tene , che
non me ne fa caccia li picciole cò ste man-
folle ?

Alb. Or via, non ne fia più .

Scat. Securo , che non ne sia chiù , cha chisso
è stato negotio de fareme jettare ncampa-
gua pe lo manco . Asequisce ; Ah potta de
li Quattro dell'Arte . Asequisce . . .

Alb. Non più, sù via, non più .

Scat. Ma tiate st' asequisce , me farria ire a
Llencorabele , te non folle , ch'haggio nò
poco de joditio . Asequisce ? Vide lo . . .

Alb. Se non la finirai ti farò caricar di basto-
nate, m'intendi ? Quando dico non più , vò
che si taccia .

Scat. Io abbedelco ; Perrò non pozzo fare de
manco , de non penzarece a chesso Ales-
quisce .

Alb. Ed ancora ?

Scat. Non dico chiù ghiota. (Asequisce a me!)
irà se.

Alb. Or senti . Io pretendo farti dar l'officio
di Carciere , già che più volte m'hai ri-
chiesto di qualche honore : Onde (se però
eseguirai , le mie voglie) farò questa seta
spedirti la patente .

Scat. V. S. è la stessa gratia, frate, che volete,
che dica : Vorrìa havè quaccosa pè fareva
la mancia ; Veramente decea buono chillo
Pedante : Sierve meglio de tene , e falle le
spele : Mà a che v' haggio da servire , cà
pè st'annore , che m'havite fatto , starria pe
ghiectareme n'ervitio vostro da na monta-
gna de , de . . . De matarazze .

Alb. Già sò la tua puntualità , e per ciò di te
fidatomi ti proposi al mio Rè .

Scat. Volcioria sempe è stata chelia, che, d'è, e
speran immo a lo Cielo , che ne la consers

Il Glorimondo,

D

vaià

varrà sana, e sarva, a del pietto de li ma-
l'vucchie.

Alb. Sei l'istessa gentilezza.

Scat. V. S. è na fata. Mà, a che v' haggio da
servire?

Alb. Senti, se il mio genitore ti darà il veleno,
e tu a me lo reca: Poiche questa sera sare-
mo assieme alle carceri.

Scat. Se non ne è auto de chesso, V. S. è
servuta.

Alb. Questo solo desidero.

Scat. Facite cunto comme fosse fatto.

Alb. Dunque parto contenta.

Scat. Contentissima.

Alb. Addio.

Scat. Schiavuottolo. . . Mà vi, vi?

Alb. Che vuni?

Scat. Stà patente l'hayimmo stà sera, ne?

Alb. Forse prima.

Scat. Schiavo vostro. Ora mò Scatozza, è
che faie, che non te mette nò Donne Car-
ceriero Maggiore! E che vojie chiù? Sa-
trapone de li mantrulle, Dommeno de le
cacamagne, e Commannante de le fosse, e
Prencepe de li Torrejune: E che vojie chiù?
Ora mò si cà non haje, che desederare a isa
Corte: Mò si lo capo troppa, l'Arcenfano-
faro, lo capo cesaro, lo sparte giacche, lo
Carceriero Maggiore: Non prus utra. Mò
si cà ogn'uno te levarrà la coppola tellanta
migliu; Ogn'uno te deciarrane, schiavo si
Scatozza, fervetore de V. S. Si D. Scatoz-
za: Signor mio, a lo servitio vostro. E tu
cò na gravetate sordaresca responnarraje,
Ba la man di lei: Servitor di V. S. La ri-
verisco mio patrone: Non ne è de che. . .
O Scatozza affortunato, e affortunato Sca-
tozza.

S C E N A I V.

Derillo, e Scatozza.

Dor. **I**O non sò dove s'imbuchi questo maledetto Napoletano... Mà eccolo in mia fè... Scatozza?

Scat. Chi vagliac?

Dor. Oh, mi rallegra, sei fatto Spagnuolo.

Scat. Tù si ccà? meglio pe tene, che non r'havese fatto mammeta.

Dor. Come a dire?

Scat. Comm' a dicere! E tù non staje nformato, ca io sò fatto carceriero Maggiore?

Dor. Tù Carceriero? Oh che bel sciocco.

Scat. E vuà, ch'è scierocco, va!

Dor. Oh che bufalo! (*tra se.*) Signor Carceriere la riverisco.

Scat. E vualla peglianno co lle burle tù vuà: Ca io te piglio pefole, pefole, e te metto dinto a nò Mantrullo.

Dor. Oh Signor Carceriere, di gratia, non tanto sdegno.

Scat. Ora non servono sti dicome, e disete: Tranfigete quanta scoppole voje, che te schiaffa, pe l'aggravio, che m'haje fatto mò nnante, ò se nò te ne donga nò meglio.

Dor. E via Signor Carceriere Maggiore.

Scat. Pe noveciento, te contiente?

Dor. E via.

Scat. Otto ciento t'abbastano?

Dor. Oh di gratia.

Scat. Ora sù, siano cincociento, e fenimmola!

Dor. Ma Signor Carcerino (*oh come è goffo*) da parte lei vuol farmi morir così presto?

Scat. Nò, nò: Non se ve, che la piglie pe sò vierzo, ca l'haje sgarrata. Pè quattro ciento lo voje fare?

Dor. Mà, ch'havete tanto cuore?

Scat. Che core? che premmons? Pè doje ciens to accommenzammo?

Dor. Oh Dio: Illustrissimo Signor Carceriere.

Scat. Tù me può dare l' Azzellentissimo, lo Reverennissimo, e lo pe nti ncoppa a l' Asteco, ca non te perdono: Abbulca mo, e stammo pace.

Dor. Ed al vostro Dorillo volete far questo?

Scat. Ah Dorillo, ah Dorillo si.

Dor. A me!

Scat. A te, a te: Che nec fosse quacche cosa? Sapiste parlà a lo ipreposito tù? abbulca mo.

Dor. Dunque state inferito?

Scat. Comme na pecora scatenata.

Dor. E non v'è pierà.

Scat. Manco na joca.

Dor. E volete darmi?

Scat. Securo.

Dor. Or via vi dirò all'orecchie, quantè voglio, che me ne diate.

Scat. Ora sientè ccà, pè farete vedere ca sò galant'hommo, stò piacere pure te lo voglio fare. Dimme quanta ne vuoie?

Scatozza si cala per sentire, e Dorillo lo li dà un schiaffo, e fugge.

Dor. Tanta.

Scat. Ah figlio de na Pottana; Marranchino; Chesso a me nè? Chesso a lo Carceriero maggiore? A lo suo D. Scatozza, ne? Mò te voglio ire a fà na quarera a la Vagliva; Mò te voglio fa frostare, Brutto Smeuzillo, Malecreato, Astaffino, Frabutto, Pederaro.

S C E N A V.

Araspe, e poi Paggio.

Ar. **E** Che sventura è la mia, ch'ovunque volgo il passo, altro non trovo, che tormenti, e sospiri! Sperava in que-
sta

sta Reggia haver trovata la pace; e vi trovo i maggiori sconvolgimenti del mondo. Credevo poter amar l'Infanta; Mà mille disastri me ne vietano, non dico il possesso, mà anche il stesso mirarla. Dunque, e che sventura è la mia.

qui viene il Paggio

Pag. Signor Principe,

Ar. Che chiedi?

Pag. Un galantuomo desidera ne vostri appartamenti segretamente parlarvi.

Ar. Digli, ch'adesso vengo.

Pag. Obbedisco. *parte.*

Ar. Che sarà mai? Chi sia costui? Qualche nuovo disastro mi si farà d'incontro. Ajutami, ò Cielo.

S C E N A VI.

Celinda, ed Algaſte.

Cel. **E** Fia vero, che nel bel fior degl'anni il Principe Algaſte ancor non ami?

Alg. Ah caro, che troppo amai. Ma

ſospira.

Cel. Ma che, Signore?

Alg. Basti non più.

Cel. (Oh Dio son tutta gelo) *da parte.* Ditelo Signor Algaſte, e non potete dal vostro bene sperar contento?

Alg. Nò: se ad altri la dono.

Cel. Dunque più non l'amate?

Alg. Sì, come Conforte: Mà non come Regina.

Cel. Dunque è Reggio il vostro Sole?

Alg. Ah, che perche è Reggio, son tutto pene.

Cel. Dunque amate altra non Reggio, che forse non mancherà Donzella, che v'adori. (Frenati ò lingua, che ſei troppo ardita.) *da parte.*

Alg. Non può questo cuore legarsi ad altro affetto, se pria con la lontananza del primo,

non si scorda di quello .

Col. E chi è mai , coitei , che quanto Reggia di natali , tanto fiera di costumi ?

Alg. Non lice il svelarla .

Col. Ma pure ? *Alg.* Non posso .

Col. (In mia fè , ch'è Rosaura , o Ciel , e che sento) *ira se.* Ma di grazia favoritemi del solo nome , ch'io prometto giurarvi ogni segretezza possibile .

Alg. Non è oggetto , che svelato , possa star chiuso sù l'altrui bocca .

Col. (Eisa è in fatti) *ira se.* Dunque non volete dirmi il tuo nome ?

Alg. Non posso per hora , amico : Ma in altro tempo complacerò il tuo gusto . Gl'affanni m'han tutto occupato il cuore ; Onde m'è duopo con lagrimare dar qualche sfogo alle mie pene . Amico addio .

Nel levarsi il falzuolo di code una lettera senza sua veduta.

Col. Non piangete , o Principe , che mal conviene a un cuore , che magnanimo si dimostra , scioglier in pianto i lumi a causa d'un solo tormento .

Alg. Ah , che tù non sai quanto tormenta amore .

parte.

Col. Non sò quanto tormenta amore . E queste pene , che soffro , non mi fanno provare quanto egli sia fiero ! Ma sventurata Cielinda , e che risolvi , se l'obice de tuoi amori è sola Rosalba ! Ella è colei , che di star celata in questo Regno procura ; E qual'altro oggetto in questa Reggia d'esser Reggio si vanta ! Ella , ella è quel mostro , che m'ha svenato il cuore ; Dunque è che fardò ? . . . Algaste dice non amar' altro oggetto , se pria con la lontananza , del primo non si dimentica . Dunque è duopo togliermi da avanti la crudele Rosalba . . . Ma come potrò , contro Rosalba celar tanto sdegno ;

S'el:

S' ella tanto di me si dimostra adorante, . . .
 Mà che dico; Non ammette amicitia amore.
 Mora, se del mio amore è l' unico riparo.
 Mà chi sà, e non fosse ella: Attendiamo
 prima da Algaste il nome del suo bel Sole.
 Mà come potrò tanto aspettar, in conti-
 nuo languire.

Qui vede la lettera caduta ad Algaste.

Mà, che foglio è cotesto? Vediamo a chi
 sen giva, già che ad un cuore agitato, è
 l' sfogo tal' hora il sentir l'altrui pene.

legge la lettera.

Let. A colei, che nel nome havendo l' esser dall' Alba, è più fiera di un Austro. Chi mai è cotesti?

*Let. Bella; Già che con me tutta sdegnava
 rampate; e giornalmente machinate il mio
 morire; Son risoluto pria, che da altri, per
 vostro cenno, mi sia data, darmi da me me-
 desmo la morte. Il sventurato Algaste.*

Algaste? Dunque è certo, che Rosalba ado-
 ra; E chi mai riceve l' esser dall' Alba,
 se non la Rosa. Dunque se tū crudele
 contro il bell' idolo mio ordisci la morte;
 Ordirò io contro te mille straggi, e mille
 rovine. Empia, Crudele, Tormento: Così
 severa con un Principe tanto bisogno? Nò,
 nò proverai pria, ch' il Ciel s' imbruni,
 quanto fa un amante cuore in difesa del
 bell' Idolo suo: Ira, e Vendetta sempre
 reco havrò seguaci, se pria Amore, ed
 Amicitia mi serviron di scorta. Più per
 Rosalba non ti conosce; mà per un mostro
 d' Abisso, una Furia internale.

S C E N A VII.

Araspe, e Rosalba.

Ar. **M**A come V. M. In questa Reggia,
 ed in cotesti arnesi?

Ros. Non cercar di saper altro. Impetra da
 mia parte al Rè d' Ormindo la vita, e po-

scia vedrai, e saprai, che cinta in questi ar-
nesi nè venni.

Ar. Opreò tutte le forze possibili per servire
a chi tutto devo: E se vi farà duopo del
proprio sangue, son anche pronto a im-
piegarvelo.

Ros. Mi è ben noro il vostro affetto, e per-
ciò vi confidai un segreto di sì grave im-
portanza.

Ar. Son grazie, che Vostra Maestà hà voluto
sempre compartirmi.

Ros. Chi ben opra, è sempre meritevol d'ogni
honore: Però non più; Cercate que-
sta gratia al Rè, ed avvistatemi della ris-
posta.

Ar. Farò quanto V. M. mi comanda.

Ros. Andate... Mà ecco il Rè: Fermate;
qui potrete cercarli d'Ormino la vita; Poi
ch'io fingendo di partire, starò da dietro
ad ascoltare il tutto.

S C E N A VIII.

Rè, Araspe, e Rosalba in disparte.

P Enfieri, e che volete, che così fieramente
l'Alma mia tormentate; Dunque la mor-
te d'un empio hà da trafir l'alma d'un
Rè: **Ros.** È troppo tiranno influsso di
stelle, ch' un giusto Giudice habbia a sof-
frir d'un empio Reo di tormenti, mora,
mora l' indegno, s' arditò ambi imposse-
sarsi d'un Regno, dove straniere altro non
era che vilissimo Servo. Mora... Mà co-
me hà da morire un Reo senza haver le
difese? **Nò, nò,** non merita difese, s'io
viddi il tutto, e ben'intesi l'inganno...
Mà qual'inganno, se mia figlia era il
sprone? **Sì, sì,** non dovea seco di notte nel
Giardino, contra mia voglia, unirsi. Dun-
que per sì lieve colpa hà da morire? **Nò,**
che non è picciola offesa quella, che ben-
che minima, si fa ad un Regnante... **Dun-**
que

que morrà l'infelice ! Nò, che il cor lo re-
pugna, l'alma non vuole. . . Ah pensieri, eh
che volete, che si fieramente l'alma mia
tormentare.

Qui resta sospeso.

Ar. Molto turbato ei ita ; Non sò, se fia bene
in questo tempo parlargli :

Ros. Sì che fia bene, poiche la causa non am-
mette dimora.

Ar. Farò quanto chiedete.

Ros. Mâ con premura.

Rosalba si fa in disparte.

Rè Sì. . . Mâ nò, che non mora. Olâ :

Ar S. M.

Rè Principe Araspe, e come qui ? (Troppo
importuno incontro.) *trâ se.*

Ar. Accorsi a suoi cenni, ed assieme a suppli-
carla, per parte dell'Infanta Rosalba d'una
gran gratia.

Rè Ed in che devo serviresi vaga Principessa
fa ? (Troppo lunga si fa la dimora.)

trâ se.

Ar. Chiede ella in dono di Ormindo la vita ?

Ros. Cielo assistemi. *da parte.*

Rè (La Fortuna m'assiste ; Compiacerò le
mie voglie, e m'obbligherò sì gran Prin-
cipessa) *trâ se.* Per obbedire a i cenni d'un
sì bel Sole, si tolghi dalle tenebri del car-
cere Ormindo, ed in suo nome te gli doni
la vita.

Ros. Son tutta giubilo. *da parte.*

Ar. Non più, andiamo a troncar le catene à
chi catenato si langue. *partono.*

Ar. Son d'appresso servendola.

Ros. Felicissima Rosalba, e che più chiedo ?
Ecco libero il mio bene ; Ecco lungi dal-
la morte il mio bel Sole. . . Mâ che prò,
se il crudele non m'ama : Che giova s'ei
per altri si mora : Mâ nò ; Vò giungere
Araspe, e far in modo, ch'io sola habbia

a toglierlo dalle catene: Ch' all' hora, ò l' empio hà d'ammollire a miei pianti il cuore ; ò svenata m'hà a mirar ne suoi piedi .

S C E N A IX.

Carceri oscure .

Scat. solo con un gran mazzo di Chiavi.

Scat. **C**hiavebus, & chiavebus fuit, chivatura, chiave : Accossi solea cantare nò Chiavettiero Letterummeco, e voleva dicere, cà tanta chiave sò la schiavazione dell' hommo : Pocca se tratta ca la fera quanno haggio da fare la viseta pè sti cancielle, abbesogna, che porta tutte sè deiascance, de chiave ncuolo ; E'nchillo muodo non faccio, chi è chiu carcerato, se io, che sò Carceriero, e porto sè chiave, ò chiffe, che stanno dinto sè caccamagne, e stanno scapole de piso . Mà lassammo ssi cunte, e trascorrimmo nò poco de la sia Arbana : Essa s'hà pegliato lo benino, che m'hà dato lo Rrè, e m'hà ditto, che lassasse lo portono appannato, poccà essa voleva venire ccà stà fera : E che de chello, non ne decesse niente a stò poveriello d' Ormitto : Mà io mò non faccio, che me fare : poccà, benche haggio lassato la porta aperta : Puro non pozzo sentire chisso trivolo vattuto, che face dinto lo caravuotto stò li Armitto : Pecche non nc'è sospiro, che ghietta, che non pela nò ruotolo .

Voc. Ahi.

da dentro.

Scat. Non te lo dico io, eccolo lloco te. Pare lo poveriello, che stia presone pè debete, tanto chiagne, e sospira : Io l'haggio ditto, che sperasse, e che lassasse fare a lo Cielo, ch' à le bote sole chiovere bene : Mà isso quanto me responce toscanesè ; Sono arrabbiaggiate nccontro meco le stelle .

Com.

Comme se le stelle nò fossero cane de
chianca, che stanno arraggiate, Mà io lo
compatesco, poccà lo dolore, è chil-
lo, che lo face sconettere nchisso muodo,

S C E N A X.

Ormino, e detto.

Orm. **A** Hi.

Scat. Ecce Lupus infraveca, notàmmo
trafcurzo. *trà se nel vedere Ormino.*

Orm. Scatozza prendi questo foglio, ed in
mio nome segretamente ad Albana lo
porta.

Scat. Mò ve servo. Mà V. S. poscia non fi
scordeggi di nosco (Abbesogna parlare
le ntolcanele, cà se nò, non mme nreune.)
trà se.

Orm. Chi sà : Se il Cielo vuole ; complirò a
mmiei doveri .

Scat. Si è lo vero quando farrite mpiso, me
donarrite nò parmo de suna : Vejato a mè
si stò cò sta speranza .

scà se nel partire.

Orm. Ecco iefelicissimo Ormino gionta l' ul-
tima hora del viver tuo. Ecco quel giorno,
in cui per esser stato troppo seguace d'
Amore, devi al Amore sagrar la tua vita .
Che più sperì iufelice . Il Rè ti vuol mor-
co . Il Padre ti sprezza . L'amico t' ingan-
na . L'amata ti fugge . Dunque, e che spe-
rerai ? . . . Ah si, che quelle sonè di Rosal-
ba, le ben giuste vendette. Rosalba Addio:
Io per te già mi moro ; Poiche non po-
tendo esser tuo, e dovendo esser d' Al-
bana, ed a te, ed a quella con la morte m;
tolgo .

Qui cava fuori un stile.

Sù ferro benigno, già che la sorte in quel
Riposto ritrovar mi ti fece, è legno, ch'in-
tinto vuol, che sij nell' indegno mio sangue.
Sù ferro adorato passa questo petto crudele,

ch' hà tradito un Infanta , ch' hà adorato
follemente una Regina . Albana Addio : E
già che queste braccia non poter farsi stret-
ti lacci del tuo bel seno ; Quello spirito in-
felice , finche con esso non farai negl' Eli-
si ; Sempre d'intorno ti girerà piangendo .
Addio , Padre , sola cagione del mio mo-
rire . Addio Creta , unico ricetto della mia
morte . Addio ombre ; Già che di veder
la luce non m'è concesso . Sù mio ferro al
ferire .

Qui alza lo stile per ferirsi, e li trema la destra.
Mà tù tremi vilissimo braccio . Temi forse la
morte ? Ah no, ben t'intendo ; Vorresti pr i a
di Ivenarmi dar l'ultimo addio, a chi per dar
pace mi sei crudele ministro . Mà non è
tempo da vezzi ; Non più lice il rimirar
quei volti ; E' giunto il termine de miei
giorni . Io già devo morire . Sù mio ferro
benigno, svena questo petto , che ricettò
doppio amore ; uccidi questo core, che nut-
tri doppie fiamme . Sù mio ferro al ferire
*Mentre Ormindo vuol piagarsi con lo stile ,
soprapiunge Albana , e lo trattiene.*

S C E N A XI.

Albana , & Ormindo.

Alb. **F** Erma , che fai mio bene ?

Arm. Lascia ch'io mora .

lb. Oh Dio, fermati Ormindo .

Orm. Io vò morire .

Alb. Dunque così adori Albana ?

Orm. Perché l'adoro io bramo la morte ;

Alb. Così opra un infido .

Orm. Questo fa , chi è costante .

Alb. Non è costante, chi vuol darsi la morte ;

Orm. Brama la morte , chi paventa d'esser
infido .

Alb. Dunque temi d'esser infedele ?

Orm. Sì .

Alb. Dunque altra bella tu adori ;

Orm.

Orm. Oh Dio, fà ch'io mora, Albana.

Alb. Ah crudele, tu vuoi morire? Voglio ben morir io, ch' all' hora quando credea, con toglierti da i lacci, come sposo goderti, sento che paventi d'essermi infido. Sì, sì ch'io deggio morire, io che son causa della tua morte.

Qui Albana Strappa da mano ad Ormindo il fiato, e vada per ferirsi, e quello lo trattiene.

Orm. Ferma mio Bene.

Alb. Io vò morire.

Orm. Così vuoi trafiggere, chi t'adorà?

Alb. Così farò contento, chj m'amava.

Orm. Dunque. . .

Alb. Morirò.

Orm. E le mie prieghiere. . .

Alb. Non giovano.

Orm. I miei lamenti. . .

Alb. Non vagliano.

Orm. E m'adori?

Alb. Perche, t'amo, io vò morire.

Orm. Anzi perche m' abborri, vuoi privarti di vita.

Alb. E come potrò abborrire il lume degl'occi, chi miei.

Orm. E come potrò vivere, privo della mia vita?

Alb. Ormindo.

Orm. Albana.

Alb. Son tua.

Orm. Sou tuo.

Alb. Dunque non morirai. . .

Orm. Se tu non muori.

Alb. E mi farai sposo. . .

Orm. Se tanto bramate.

Alb. E verrai meco fuori da questa prigione?

Orm. Se lo chiedete.

Alb. Or dunque andiamo; Che nella Torre di sopra staa preparati nuovi abiti, e nuovi arnesi.

Orma

Orm. Segno, ò bella, le tue orme costanti .

Alb Vieni Idolo mio .

Orm. Eccomi ò ca: a .

S C E N A XII.

Crisauro con lanternino in' mano.

L Ode al Cielo, che pur vi giunsi a salvan-
mento; Quanto fa un vero amore di Pa-
dre; Hò saltati più tetti, balzate più scale,
valicati più condotti, per venir segreta-
mente qui dentro, che non hò fatti passi
in mia vita. . . Mà qui non v'è lume veru-
no; Qui non odo persona vivente; Che
sarà mai? Sento un batticuore nel petto, che
mi fa temere d' un non sò che; Appressa-
moci più oltre; Mà ne qui pure vi è alcu-
no, che sia mai, ò stelle? Ormino, figlio,
Ormino? Ohimè, niun mi risponde; E
che sarà? Cieli, Fato, Stelle; Io mi sento
morire; Ma che ferro è cotesto, che nel suo-
lo rimiro? Un stile! Ed a che fare nelle
carceri un stile? Un stile è segno di morte.
Ohimè, che Ormino farà stato svenato.
Misero, ed infelice, ecco l'ultimo fine del vi-
ver tuo; Come folle per amore egli è stato.
Ecco, che per il dardo d'amore, hai provato
mille piaghe nel petto, onde vertando con
più gorgi di fangue infelicemente la vita;
Hai provata la morte per chi stimavi tua
vita; Figlio infelice, e dove sei? Chi t'è
svenò? Chi fù quel empio, che si crudele,
ardi immergerti nel petto lo stile? Ah cara
figlio, che per tale sèpre io t'hò stimato; Ec-
co, che all'hor quando ti credea giusto so-
stegno della mia cadente etade, troncate
miro del viver tuo le fila: Mà tu Rè tiran-
no, tu d'un tanto colpo sei stato solo l' em-
pia cagione; E saprò ben io, benche vec-
chio, coll'arme alle mani prenderne le più
sfatte vendette. Vedrai. . . Ma vò partire,
poiche col più stare in questo luogo mi s'io;

hor

Horridisce il core , interizisce il crine , e
tremia la vita . Addio carceri , già ricetta
del mio sostegno , frà breve ancora , di me
farete infelice ricovero .

S C E N A XIII.

Anticamera .

Scatozza , e Rè.

Scat. **N**O , s'è pe sta vota me la nsonno
quarche ntosa .

Rè Invero che da questa scarceratione dubito
qualche disturbo .

Scat. Perche a che serve mandare sta lettera a
la fia Arbana , quanno pè essa sta presone .

Rè Poiche, come potea . Rosalba chieder cote-
sta , gratia , stando ella tanto lungi da que-
sto Regno .

Scat. Io proprio non la ntenno .

Rè Io mi sento confuso .

Scat. Ma se io decea ca nò la volea portare a
la fia Arbana me faceva felle, felle .

Rè S'io negava la gratia , ero stimato un cas-
dardo .

Scat. Non faccio propio, che fare .

Rè Io non sò che risolvere .

Scat. Lo core troppo me sbatte .

Rè L'anima stà molto turbata .

Scat. Povero Scatozza .

Rè Misero Rè .

Scat. Ma che bò essere maje ? E' auto che na
lettera .

Rè Che fia mai ? Son io sempre il Rè .

Scat. Adonca anemo , e core .

Rè Dunque non più timore . . . Ma qui è il
Napoletano .

Scat. Dammelo sta lettera mmano , e schiavo
tuio .

Rè Tiene lettere in mano ? Di chi mai saran-
no . Napoletano .

Scat. Hoimeno, lo prestore . *si parte.*

Rè Che lettera è questa ?

Scat. S'è pè la voca sò mpiso. *da parte.*

Rè Dove ne vai ?

Scat. Senza manco havere n' hora de termene;
da parte.

Rè Rispondi olà . Che lettere son queste ?

Scat. Gniornd , sentite , mo ve dico io , aspetate ; Chessa cca (ah potta de patremo)
(*irà se*) sentite lo fio Omi . . . gnornò ;
La Ntan . . . manco , vedite , chisso è no memoriale .

Rè Memo:iale ? E per chi ?

Scat. Pè no poveriello , che sospira ; Pecche stà carcerato pè debete .

Rè Ed a chi tu lo porti ?

Scat. A lo Segretario de Jostitia . Segnò :

Rè Dallo a me .

Scat. Non m' hà ditto accossi lo Carcerato ?

Rè Ed ancor non lo porgi .

Scat. Vedite , ccà , nce na cosa , che n'è buono ;
lo faccia la chelleta de V. S.

Rè Dunque s'ordisce contro di me ?

Scat. Gniornd , è nò cierto negotio de nò contrario mperio revacare .

Rè Vedrò il tutto .

Scat. Sentite sò mommere:jale , jeva deritto a la Nfanta ,

Rè Bene , bene , vedrò io , che dice .

Scat. E fio Rrè vedite , cà non se ponno aprire le lettere , quanno so segellate , cà nce la pena .
il Rè legge la lettera .

Let. Bellissima Albana .

Già che la sorte vuol che io resti olocassfo sotto una mannaja al tuo bel volto , prendi questo laccio con questa mezza medaglia , che da bambina hò sempre al braccio portata . Altro per segno d'amore darti io non posso , se vivendo privo dell' istessa luce , sò di punto in punto aspettando la morte .

*Un vostro servo, & Amante,
Ormudo.*

Rè

TERZO: 80

Rè Dunque Ormino drizza questo foglio; E
 th sei complice in questi amori? Olà..

SCENA XIV.

Dorillo, poi Soldati con Capitano, e detti

Dor. S. M.

Scat. Ahimmene.

Rè Chiamate le guardie.

Dor. Adesso volo per obbedirla. *parte.*

Scat. Vide sio Liostrissimo; Io non faccio niente.

Rè Come, e questo è il veleno, che ti diedi?

Scat. Me senta V.S. La Nfanta non hà voluto.

Rè Dunque s'obbedisce l' Infanta, e non il Rè?

Scat. E se essa stà sera se nne vace abbascio a lo Castiello a chiacchiarejare co lo si Ormitto, Come poteva abbenenarelo io?

Rè Dunque Albana anderà da Ormino?

Scat. Accossi me pare, Signorsi.

Ritorna il Paggio con il Capitano e Soldati.

Cap. Eccomi a cenni di V. M.

Rè Legate quest' Empio, e conducetelo nel più fondo della Torre. Obbedite. *parte.*

Scat. Ah sio Azzellentissimo mio; Meserecordia, meserecordia, bene mio.

Dor. Taci non più, legatelo stretto.

Scat. A lo manco si Caporale fa cò creanza; cà sò Carceriero Maggiore.

Dor. Fategli quanto peggio potete.

Scat. Chesso de chiù mò, nè, figlio de Janara?

Chisso è l'ammore, che t'haggio portato?

Chisse li tornise, che t'haggio arrefelate?

Ah, che nce vuo fare, chi serve ncorte senza accossi more.

Dor. Or via, Signor Carceriero, andate giù nella Torre. Ah, ah.

Scat. Me gossie de chiù nè? Chisso è lo schiaffo, che me diste? Chisso è lo serpe cò lo

qua?

quale m'abbelenaste? Chisso è lo settepà
nella, che me deciste, ne? Chisso de chiù
nò? Uh, povero Scatozza, bene mio;
Uh, uh.

Cap. Sù Soldati portatelo a Sanmatric.

Scat. Addove bene mio? A mmerdic! Nò
frate, nò; Chiù presto a la pelciazza, ch'è
stà schifentia.

Cap. Sbrigatevi.

Dor. Addio sio Don Scatozza, Cavaliero di
Seggio, e Carceriero Maggiore. Addio.

Scat. Siente, mpara da me, che comme a nuo-
vo Balafario, me ne vavo da Carceriero
maggiore de faccia a mmerdic.

Dor. Oh, oh, che riso in vero.

S C E N A XV.

Carceri Oscure.

Rosalba, ed Araspè.

Ros. **A** Hi.

Ar. Questo è lò stanzino, li dentro sta
rà il prigione.

Ros. Or bene, fermatevi qui; E se per un ho-
ra non sarò ritornato fuori, venite dentro
a ritrovarmi.

Ar. Farò quanto V.M. mi comanda.

Ros. Attendete.

Entra da dove prima uscì Ormindo.

Ar. Che stravaganze son queste? L'Infanta di
Tracia in habito d'huomo, ed in paele stra-
niere! Cercar la vita d'un prigione? Ve-
nire in queste parti con la sola guida d'una
Dama! Io non l'intendo; Nè sò dove sia
per giugnere questo strale. Qui vi son mil-
le scovoltioni. Albana è l'unica fiamma
d'ogni core. Il Rè stà turbato, Algaste do-
mandato, non risponde. La Corte è sotto
sopra. Crisauro piange. Io non sò che mi
fare. Amavo le bellezze d'Albana; Mà per-
che vedo assai dure l'impresa, seguirò ad
amare quel volto, che adorai, Celinda a

te ritorno...

Ros. Oimè .

Ar. Che vi è Signora ?

Ros. Ormindo è fuggito ;

Ar. E come ?

Ros. Trascorsi tutte le stanze ; Ne ritrovai
ombra di persona vivente .

Ar. Dunque, è che farete ?

Ros. Compiangerò l' empio influsso della mia
forte. *piangendo.*

Ar. E perche piangete ?

Ros. Perche così vogliono le mie barbare
stelle .

Ar. Mà pure ?

Ros. Hò perso lo sposo ;

Ar. Che dite Signora ?

Ros. Non hò più marito ;

Ar. Marito ! e come ?

Ros. Ah, che la sorte tirannà voi proprio mi-
rarmi sua misera stragge .

Ar. Io non v'intendo .

Ros. Intendo ben'io le mie sciagure .

Ar. E quali ?

Ros. Quelle , che di continuo sul capo il Ciel
mi piove .

Ar. S. M. a dirvi il vero, io mi sento confuso !

Ros. Ah, che più di voi è l' alma mia confusa ,
essendo , fuori del Regno , e lenza sposo , e
senza core , e senza la tanto cara virginità .

Oimè , ch' in penfarvi è usopo , ch' io vada
a morire . *parte.*

Ar. Araspe , e che ascolti ! L' Infanra hà spo-
so , e vol morire ! Son fantasmi , o sogni
questi , che sento ! Ormindo Rè di Ira-
cia ! Un Ignoto , nostro Rè ! Cielo aita ,
che gran ruvine prevedo , e gran tormenti
già scorgo .

S C E N A XVI.

*Celinda sola.**Camerino segreto , per cui si cala alle
Carceri con lampione in mezzo.*

Col. **A** Rdire, o Celinda; è già giunta l'ho-
ra, in cui devi far le vendette dell'
acceso tuo Cuore. Per questo Camerino
deve passare la Tiranna con il suo Bene;
Vò smorzar questa luce, acciò non veggia
l'infelice da qual destra venne il colpo mor-
tale (*smorza la luce del lampione*) Care
ombre, o quanto bene le vostre oscurità si
confanno con le tenebre del mio Core. Voi...
Ma sento venir gente, sarà d'essa per certo:
Mi fò qui in disparte.

S C E N A XVII.

*Oscura.**Ormindo da Schiavo, Albana da Fuggi-
gio, e detta in disparte.***Orm.** **E'** Riuscito l'inganno.**Alb.** Niun ci conobbe.**Orm.** Sarem felici.**Alb.** Sarem contenti.**Orm.** Mà qui non v'è lume.**Alb.** Poco giova, essendo io pratica della por-
ta segreta; appoggiatevi a me,**Orm.** Eccomi.*Mentre Ormindo s' appoggia alla destra d' Al-
bana, Celinda ferisce Albana;***Cel.** Muori tiranna.**Alb.** Ohimè, son morta. *cade nel suolo.***Orm.** Albana mio bene; e che ti giunse?**Alb.** Sono stata ferita.**Orm.** Ferita?**Alb.** Sì.**Orm.** E chi fu l'indegno, che tanto osò?**Cel.** Non ritrovo l'uscita. *da parte.***Alb.** Frà quest'ombre si cela.**Orm.** Frà quest'ombre! E dove sei crudele;
ch'hai

TERZO.

99 192

ch'hai del mio core ferita la miglior parte?

S' urta con Celinda nel andar tentoloni cercando.

Orm. Ferma.

Cel. In van lo spero.

Orm. Lo vedrai con questo ferro.

Cel. Son pronta.

Mentre si battano, viene Rosaura.

Alb. Ormindo, oh Dio, aita. Lascia il crudel: Vieni alma dell'alma mia; Non curarti d'offese.

piange.

SCENA XVIII.

Oscura.

Rosaura, e detti.

Ros. **Q**UI si pugna all'oscuro; Olà fermate.

Orm. Non ha tempo la vendetta.

Cel. La mia tiranna è viva?

crasce.

Ros. Ed ancor tanto ardite?

Cel. Empia, teco solo cercai di versare il mio fdegno.

Ros. E chi tu sei?

Cel. Un che cerca vendetta.

Orm. Finisci pria meco la pugna, e poi con questo ti tira.

Ros. Io vò lodisfarti.

Cel. Io son contenta.

Si tirano in terzo.

Alb. Misera, e che fine infelice hanno havuto i miei amori. Ormindo, io moro.

Svenisce.

SCENA XIX.

Oscura.

Crisauro, Algaste, Capitano, e detti.

Alg. **O**Là.

Cris. Chi tanto ardisce?

Cap. Fermate.

Crisauro s'incontra con Ormindo, si battono, e lo vince la spada.

Cris.

A T T O

Cris. Traditore, ed ancor tenti impugnar la tua spada!

Orm. Ah destino crudele.

Alfaste s'incontra con Celinda, e la prende, per un braccio.

Alg. Ferma temerario.

Cel. Ah forte tiranna.

Capitano s'incontra con Rosaura, e li toglie la spada.

Cap. Quietati, che sei vinta.

Ros. Così vonno le stelle, ma non il core!

S C E N A XX.

Rè con Soldati, Paggi con lumi, poi Araspe dalla parte che si va alle Carceri, e detti.

Id. **Q**uesti furon l'indegni!

Cap. Si mio Sire.

Cris. Ma che veggio! *verso Ormindo trà se.*

Cel. Che miro! *verso Alfaste trà se.*

Cris. Tu Ormindo, ed io ti fermo! Ah stelle.

Cel. Io t'adoro, e tu mi vuoi morta; Ah Cieli,

Orm. Son fuor di me.

Alg. Io son confuso.

Ros. Celinda m'infidia la vita! io non l'intendo.

Filomarte, depò una fiera, e lunga guardata, il minaccia.

Rè Temerarij. *Ar.* E che veggio?

Cel. Sire. . . .

Ar. Signore. . . *assieme.*

Rè Ma un paggio qui morto nel suolo! Si riconosca dal volto.

Cap. Se non m'inganna il volto, rassembra la vostra figlia; Ma ancor li palpita il cuore.

Rè Mia figlia in questi arnesi, ed assassinata da Traci! Siano tutti, e trè in questo punto svenati.

Cris. S. M. . . . *assieme.*

Ar. Signore. . .

Orm. Taci ch'io vò morire.

Sotto voce a Grisaura.

Ros.

Ref. Tacqueta che la morte m'è gioja :

Sotto voce ad Araspe.

Rè Capitano , eseguite il tutto ; E voi portate
meccò Albana .

*I Soldati prendono in braccio Albana ,
e partono con il Rè.*

Cap. Vado per obbedire .

Cris. Addio figlio. . . *piangendo.*

Orm. Addio Padre .

Ref. Addio Araspe .

Ar. Addio Signora. . . *piangendo.*

Cel. Addio mia vita. . . *piangendo.*

Alg. Addio .

S C E N A XXI.

Araspe , Algaste , e Crisauro.

Aras. **A** Raspe , e che stravaganze son
queste ?

Cris. Crisauro , che sventure ti giungonol

Alg. E che hai veduto Algaste ?

Aras. Rosaura vuol morire !

Cris. Ormindo brama la morte !

Alg. Quel Giovane mi si dichiara amantej

Aras. Io son confuso .

Cris. Io son già morto .

Alg. Io non l'intendo .

Cris. Ormindo uccilor dell'Infanta :

Aras. Rosaura ucciderò Albana ;

Alg. Quel giovine dichiararà mio Caro :

Aras. E perchè !

Cris. Ed a qual fine !

Alg. E come !

Aras. Non fù mai sua nemica ?

Alg. In niun luoco il conosco .

Cris. Fù sempre sua cara .

a 3. Dunque : *assieme.*

Cris. Perche ucciderla :

Aras. Perche svenarla :

Alg. Perche dirmi mia vita :

Aras. Strane avventure .

Cris. Rari successi .

Alg.

Alg. Traſtulli d'Amore .

Criſ. Mà che farò ?

Alg. Che bado ?

Araſ. A che dimoro ?

Criſ. M'è duopo ajutarlo ?

Alg. Biſogna ſaper chi ſia .

Araſ. Vò paleſtare il ſuo eſſere .

Criſ. Ch'un tanto Core . . .

Araſ. Ch'una tanta Regina . . .

Alg. Un che mi ſi dichiara ſuo Bene . . .

Araſ. Non conviene che mora .

Criſ. Non toſte il Cor , che perſca .

Alg. Biſogna aiutarlo .

S C E N A XXII.

Anticamera.

Rè , e poi Dorillo .

F Ilomarto , o che riſolvi ? Tua figlia ſi dichiara già ſpola d'Ormino . Ormino li diè per ſegno una medaglia da me poſta al braccio del bambino CLORIMONDO . Clorimondo , ſe fu rapito dall' acque , come potè dar queſta Medaglia ad Ormino ! Io ſon conſulo . Io non l'intendo . Che chimeſſe ſon queſte , o heraiſſimo Scelle ! Che loſgui ! Che delirij ?

Dor. S. M.

Rè Che vuoi .

Dor. L'infanta vi chiede .

Rè Che farà mai .

Dor. Che riporto .

Rè Che addeſſo io vengo . Stelle , ſe Rè mi volete , fate , che poſſa tal vivere almeno ; poiche troppo intricate io veggio le ſciagure , e troppo fieri del mio Regno i final precipitij .

S C E N A XXIII.

Algaſte , e Criſauro Pianzente .

Alg. **T** Emprate , o mai , temprate il pianto , che finche havrò ſangue nelle vene , non morrà Ormino , il voſtro figlio .

Criſ. 5

Cris. Ah che sempre le Stelle mi furon crudeli. Mi privano dello stato; Mi tolgono un Figlio, ed hor ch'un sostegno dell'età mia cadente, che quasi figli l'amava, sperava dovesse far le mie vendette; lo veggio miseramente morire. E son sventure da non piangere? E son miserie da non lagnarsi; E volete ch'io mi quieti; Ah, che piangerò fin alla morte il mio crudele destino, la tiranna mia sorte.

piange.

Alg. Quietatevi, caro Crisauero, e non dubitate; perche Ormindo non morirà.

Cris. Lo faccia il Cielo, mà non il credo.

Alg. Lo vedete.

Cris. Vederollo; Mà senza spirito.

Alg. Oddio, date pure tregua al dolore, e non dubitare, ch'io son per lui. Mà ditemi come Ormindo non è vostro figlio.

Cris. Se mi promettete tener segreto quanto son per dirvi, che, come buon Cavaliere, credo farete, vi dirò quanto bramate.

Alg. Amico, credo, che fin ad hora habbi sperimentato i miei costumi, e credo sappi quanto io brami il tuo bene.

Cris. Scusatemi, se ciò vi dissi; poiche essendo il ragguaglio di molta importanza, temo dell'ombre istesse.

Alg. Non dubitate un punto, che così vi prometto, e così giuro.

Cris. Or dunque sappiate, che Ormindo non è mio figlio, che Crisauero non è il mio nome e che vagabondo io non sono. Nel fior de miei anni fu Rodimarte il mio nome. Che possedendo della Scotia lo Scettro, havevo molti Reggi tributarij al mio piede. Mi eleffi per Privato, anzi per proprio Configliere Duralbo il Moro, che Barbaro non era men di Nome, che di costumi; Questo (maledetto costume de Corteggiani) quanto meco finge del servente, tanto con

Il Glorimondo,

E

gl'al,

gl'altri si mostrava padrone. Onde non era appena compito un anno, ch'io con la sua guida reggea lo scettro, ch' egli tutta contro di mè mosse la gente; Che se non ero avvisato da un mio fedele, restava misera strage de suoi indegni furori.

Alg. O Barbarie, non anche udita.

Cris. In somma come meglio potei, mi partii di notte tempo con mia Consorte, e per non far consapevole della mia fuga i Corteggiani, lasciai in potere d'una Nutrice Floraspe, il bambino mio figlio. Ah forte, e che ti feci, che tanto meco tiranna? *piange.*

Alg. Raffrenate il pianto, che spesso tal esser suole la fortuna de grandi.

Cris. Ben io la provo infelice. Or dunque fuggendo, diedi a Flavio, il mio fido, una Medaglia con una Catena, che la ponesse al braccio del bambino, e che lo prendesse in sua Cura, già ch'io volea ramingo per il Mondo menar l'ultimi giorni.

Alg. Flavio era il nome del vostro fido?

Cris. Sì, Flavio d'Alberti.

Alg. E da quanto tempo è, che voi cadeste dal Trono?

Cris. Sono appunto venti anni.

Alg. E nella medaglia che mai era impresso?

Cris. La mia testa Coronata con il mio nome d'attorno.

Alg. Possè ella questa?

Qui Algaste snuda un braccio, e mostra una medaglia con una Cateniglia, dal che Crisaurò lo conosce per figlio, e l'abbraccia.

Cris. O caro figlio.

Alg. O dolce Padre.

Cris. E dove ti trovo?

Alg. Et in quali sciagure ti miro?

Cris. Felice forte.

Alg. Suave contento.

Cris. O caro figlio.

Alg. O dolce Padre .

Qui il Rè viene, & ascolta il tutto.

S C E N A XXIV.

Rè, e poi Araspe.

Rè **C** He veggio? *da parte.*

Cris. Viscere mie .

Alg. Mio Genitore . *s'abbracciano.*

Rè Algaste , Crisauro, e come ?

Cris. Sire . *insieme.*

Alg. Signore .

Rè Voi figlio di Crisauro , e germano d'Or-
mindo .

Cris. Egli, si mio figlio , mà non Ormindo .

Rè Non Ormindo ?

Cris. Nò, mio Sire : è già tempo far palese
ch'io sia : già che trovato hò il caro ram-
pollo di questa età cadente . Rodimarte di
Scotia io sono, e questo è il Giglio, natural
segno di nostra casa .

Qui snuda un braccio , e mostra un:

Giglio di carne sopra di quella.

Rè O caro mio Rè , e dove ti veggio ?

Cris. A voi è ben noto il tradimento da Do-
ralbo orditomi .

Rè Sì, che ben lo sò, ed appunto hieri mi giun-
se avviso , che fu empivamente da un suo
Consigliete sù del Trono miseramente uc-
cilo .

Alg. Degna morte d'un traditore .

Cris. Mi spiace la sua sventura, che, benchè ne-
mico , pure non godo dell'altrui miserie .

Rè O gran core .

Alg. O gran Padre .

Cris. Io del mio Floraspe, lasciandone la cura
a Flavio mio fedele , ed imponendogli ,
che li cingesse quella Medaglia al braccio ,
me ne gii con la Consorte per le selve ra-
mingo : Ella essendo gravida, si per la pa-
vura , come per il dolore d'un perso Re-
gno , sovraggiunta da funesto accidente ,

E z.

lascio.

lasciò miseramente entro una Capanna la vita . Morendo anche seco , dentro l' Utero il parto . Io dopò le dovute cerimonie , benchè alla selvaggia , per non essere conosciuto , e dopo haver pianto alquanti giorni l'ultima mi rovina , me ne gij alle Riviere della Tracia ; Ivi mi posi con un pastore a guardar gl'armenti : In fine essendo quegli giunto a morte , e non havendo parente alcuno , lasciò me suo singolare ed universale herede . E questa fu la prima volta , che conobbi , dopo tante sventure , prospera la già irata mia sorte .

R. Vano principio s' incomincia da un bosco .

Cris. In questo modo menavo felici i miei giorni , se viver però può felice , chi primo si mirava , e del Regno , e del Figlio , e della cara Consorte . In somma , mentre un giorno pascendo quei piccioli armenti sù la riva del mare me ne stava , viddi una fusta di Corsari , che sbattuta dall'onde cercava di pigliar terra . Io , che la pietade hebbi sempre per figlia , li diedi ogn' aggiunto ; Quelli giunti a terra mi chiesero da pranzo , io gli somministrai tutto quel cibo , che potei , onde essi resi benevoli da miei complimenti , mi donarono un bambino , dicendomi che lo tenessi caro , essendo furto d'un gran Principe .

R. O antiche memorie del mio perso CLO-
RIMONDO .

Cris. Poiche l'havean furato con una Nutrice sù le rive di Creta . Il Bambino portava alla destra una mezza medaglia allacciata , segno d' esser figlio d'un gran Principe . Io me lo crescei , e gli diedi tutti quei documenti , che puote un saggio padre dare ad un caro suo figlio ponendogli Ormino per nome , essendo il morto pastore così nomato .

Ar. S. M. già avvistai. . .

Rè Fermatevi Principe Araspe , ed ascoltate così strani successi.

Cris. In fine, dopo che 'l viddi gionto ad età
tutta per l'armi , lo portai nella Tracia ,
acciò tentando la sua fortuna , avesse un
giorno (chi sa) forse potuto castigare
quell'empiosa, di cui perfidia, hà già puni-
ta il Cielo .

Ar. Araspe che senti !

Cris. Insomma, appena stiede egli un anno in
quella Reggia , che invaghitosi di Rosal-
ba l'Infanta , ed ella d'esso , giunse una
notte a goderla con promessa di sposa .
Ciò da me saputo , e conoscendo l'immi-
nente ruina , fei che meco da quel Regno
di notte tempo partisse , onde qui lo con-
dussi .

Ar. Ecco svelati l'enigmi . *da parte.*

Rè Ecco ritrovato CLORIMONDO il mio
figlio . Or sappi , caro Rè , che Ormino è
CLORIMONDO il bambino da una fusta
di Corsari ne primi anni dalla riva di que-
sto mare rapitomi . E ben io ne dubitai al-
Phora , ch' egli inviò ad Albana la mezza
medaglia per ricordo d'amore .

Cris. Godo de tuoi contenti .

Rè Ah , che più m'annoja questa nuova , che
mi contenta .

Cris. E come ?

Ar. Perché ?

Alg. Che dite ?

Rè Sappiate, che già credo habbia mia figlia ;
e sua sorella , qual sposa , conosciuta il no-
vello CLORIMONDO .

Ar. Che sento !

Alg. Ch'ascolto !

Cris. Ohimè !

Rè Quest'è quel, che m'annoja , questo m'uc-
cide .

Ar. Mà già ch' il fallo è commesso, si rechi quanto più occulto si puote . Si chiami Albana l'Infanta, se gli sveli il tutto, ed Ormindo si dij per sposo a Rosalba, già che per egli in questa Reggia, come ~~essi~~ a S. M. ne venne, e se non erro, ecco che tutti e trè con il Capitan delle guardie verso noi sen vengono .

S C E N A XXV.

Capitano, Ormindo, Celinda, Rosalba, e detti .

Cap. S. M. ecco i prigionieri .

Rè S. Bene; andate, e chiamate l'Infanta, e diteli da mia parte, che qui sen venga .

Cap. Vado per obbedirla .

Rè Figlio, e come ti trovo .

vò ad abbracciare Ormindo.

Orm. Mio Rè, che dite (che stravaganze son quelle .)

Cris. Si che, sete suo figlio ?

Orm. E come ?

Rè Tale la medaglia vi svela, ed eccola appunto; leggete ciò che d'intorno vi stà scolpito. orche sono tutte due mezze unite.

Qui il Rè cava due mezze medaglie.

Orm. Clorimondo figlio di Filomarte Rè Greco, Dunque .

Rè Voi sete mio figlio .

Orm. Padre, eccomi a vostri piedi .

Rè Alzatevi, e già che di sposo alla bella Infanta di Tracia donaste la fede, vò che hoggi tale vi dichiarate .

Ros. Dunque io son scoperta .

Rè E come potea star celato un tanto Sol di bellezza . Mà ecco Albana .

Ar. Ecco l'Infanta .

SCE-

Capitano, ed Albana, e detti.

Alb. **C** He comandate, o mio Padre, e Rè.
Rè Che abbracci il tuo fratello, che
Alb. la fede al tuo spolo.

Alb. E chi è mai il mio fratello?

Cris. Il CLORIMONDO fuoco Ormino.

Alb. Dunque ...

Orm. Io son vostro fratello.

Alb. E non saiò...

Rè Più sua consorte.

Alb. E come, s'ei tiene il mio pegno?

Rè Che pegno, che dici balorda! Algaste è
 vostro spolo, e tanto basti.

Orm. Mia Germana, se questo anello mi di-
 chiarò vostro spolo, or mi ti dichiara fra-
 tello, ed io in vostro nome l'ostio al tanto
 amato Algaste.

Rè Anzi a Floraspe, unico figlio del gran Ro-
 dimarte.

Alb. Io che sento!

Orm. Io che ascolto!

Cris. Ma or, già che il Cielo, reso pietoso del-
 le lunghe nostre sciaure, hà voluto, che
 morisse il traditor di Duralbo, Caro Filo-
 marte io doto della Scoria Albana, e ti
 priego, che vogli con l'armi far recupera-
 re l'antica mia Reggia.

Rè Questo è l'unico mio desire.

Alg. Dunque bella datemi la destra.

Alb. Eccola ò Caro: Che benchè ti sprezzai,
 pur nel Core sentij per te scintilla di
 pietate.

Alg. Ben mi rammento all'hor, che diceste
 forse chi sà.

Orm. E voi, mia Cara, non mi darete la vostra
 mano; che benchè tanto indegno ne sia,
 pure spero ritrovar pietate nel Cielo del
 vostro seno, già che del Cielo solo è l'esser
 pietoso.

Ros. S'io t'amai, e s'io t'amo, sciedo abbastanza haverne dato le prove, onde dimenticandomi d'ogni offesa, rinnovo quella fede, che già in Tracia ti diedi.

Ar. E voi Celinda sarete ancor cruda?

Alg. Dunque era donna. *de parte.*

Cel. Poiche in Algaste non potei trovar pietade, g'adisco il vostro amore, e ve ne porgo la dextra.

Cris. O felice giornata.

Ré O Contento suave.

Cap. O suprema allegrezza.

Ré Ma pria che si celebrino le Nozze, sia bene, d'Rolalba, avisar del tutto Dianora la vostra genitrice, acciò con il suo consenso, si possin con più quiete, e più contento formar le nozze.

Cris. Dunque andiamo a riposare, che doppo lunghe vigilie di sventure, sia bene provar al fine una notte di quiete.

Ré Andiamo.

Cris. Ma che rumore è questo.

Cap. È il Napolitano, se non erro.

SCENA ULTIMA.

Scatozza, Dorillo, e ditta.

Dor. **F** Erma briccone.

Scat. Lassame ire frate.

Dor. Io voglio, che ti prenda la Corte.

Scat. E che t'haggio fatto, che me vuoi vendè mpiso proprio?

Dor. Così meritano i tuoi pari.

Scat. F'ecceote sti denare, e statte zitto.

Dor. A me danari, olà di Corte.

Scat. Testemonia vostra, chisso mè sforzo; Guardia, Guardia.

Dor. Tù gridi.

Scat. Sì, cà non me vuoje lassà ire.

Orm. O che riso.

Cris. Ridicolo humore.

Ré Olà. *Dor. S. M.*

Scat.

Scat. Ohimè, seppè sta vota lo faccio lo Ca-
secavallo. *da parte.*

Rè Che rumori son questi ?

Scat. Niente sio Llustrissimo ;

Dor. E' fuggito dalla prigione.

Scat. N'è lo vero Signore ; io sò benuto pe
ve portare na mmafciaata .

Rè Ed è ?

Ar. Ascoltiamo che dirà .

Scat. A sia Nfanta memento furna .

Alb. Non dubitare ;

Rè E non più parli .

Scat. Mò Signore. Io mente steva, mò fà dec-
ore, abbascio alla Torre, vedette trasire la
dinto n'aserzeto sano de Surece, che puostose-
n consiglio, facenno no gran cevolejare .
Io mente vedette no percuso, che spontava
fora, me nce seccaje dinto, e sciuto, sò cur-
zo ad avvelareve de sta cosa, pò ccà hagg-
gio paura, che chisse non siano scazzamau-
rielle, e bogliano dà l'assauto a stà Cetate.

Rè E per questo venisti ?

Scat. Signor si .

Rè Or ben ti ringrazio .

Scat. Addonca me n'haggio da tornare ?

Rè Nò, ti dono la libertà ;

Scat. Obrecatissimo de V. S. a riservirela pò
quanno farrite carcerate .

Cris. Or via andiamo .

Rè Andiamo .

Partono tutti fuor che il Nap. & il Pag.

Scat. E V. S. non fà gratia d'entreggiare ?

Dor. Tocca a voi come Carceriere maggiore.

Scat. Nò, nò, anzi lei .

Dor. Etmi meraviglio .

Scat. E faccia gratia lui .

Dor. Questa sarebbe una mala creanza .

Scat. Ora s'è chello, obbedisco. Signore miei
bona notte .

Bar. Buona notte Signori .

I L F I N E.

Comedie fatte stampare a spese di
Michele Luigi Muzio, e che si ritrova in più
numero .

Il Dicembre Fiorito .

Il Devoto della Vergine .

La Fenice d'Avila S. Teresa .

Il Finto D. Luigi di Barcellona .

Amare, e Fingere .

Eco Verdadjera .

Amore per Mercede .

Figlio delle proprie Attioni .

Martirio di S. Giorgio .

La Fortuna dell' Huomo .

Li Prodigj del Carmelo .

Le Gelosie trà Congionti .

La Teodora Pentita .

La Viva Sepolta .

La Fede autenticata col Sangue di S. Gemaro .

L'Innocenza riconosciuta, ò vero la Geneviesa .

Dalle Tempeste la Calma .

La Passione del Signore .

La Fedeltà Ingegnola .

La Notte Sacra .

Il Fingere per Vivere .

Come dispone il Cielo, ò vero la Forza del
Sangue .

La Pellegrina .

Li Dishonori, che honorano, ò vero la Me-
linarella .

Il Servo Padrone .

Dalle Cautele i Danni .

La Rosalinda .

La Falsa Astrologia .

Negli Sdegni gli Amori, overo la Carboniera .

La Forza delle Scelle .

Dall' Amore, l' Ardire .

La Celidaura .

La Fede Trionfante sù le rovine di Buda .

Non è Padre, essendo Rè .

Il Convitato di Pietra .

Il Configliere del suo proprio male .



Con: